

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Le scienze sociali e la costruzione dello spazio pubblico: il caso del razzismo fascista

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/7952> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Le scienze sociali e la costruzione dello spazio pubblico: il caso del razzismo fascista

di DARIO PADOVAN

1. Introduzione

Questo saggio si occupa del ruolo che le scienze sociali rivestono nel processo di formazione dello spazio pubblico di una società. Più in particolare mi occupo della formazione dello spazio pubblico italiano nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, spazio pubblico che è quindi delimitato nel tempo, nello spazio, nei contenuti e nei discorsi. Con spazio pubblico o sfera pubblica indico l'insieme dei discorsi, delle argomentazioni, delle spiegazioni relative a un certo insieme di fenomeni, che esercita un'egemonia culturale, simbolica e cognitiva in un determinato periodo storico. Con una definizione più vicina a Durkheim, possiamo pensare lo spazio pubblico come quel complesso di ideologie, passioni civili e religiose, tradizioni e sentimenti, comune alla media dei membri della società, che permette di discernere nettamente tra le interpretazioni di un fenomeno. Se una tra queste s'impone, è perché essa è dotata della forza propria delle rappresentazioni collettive, in altri termini perché essa è socialmente ammessa. Da un'angolatura fenomenologica, possiamo pensare lo spazio pubblico come l'insieme delle azioni e delle interazioni sociali che plasmano la struttura dei significati condivisi di un aggregato sociale. In questo spazio, dove le interazioni fra individui sono mediate dal carattere esclusivamente pubblico del linguaggio, si formano i luoghi comuni e i saperi condivisi di una società. Empiricamente, nello spazio pubblico includiamo i dibattiti scientifici, politici, culturali, parlamentari, le riviste disciplinari, le informazioni che popolano i mezzi di comunicazione, i romanzi e la letteratura, e perfino le decisioni politiche, i regolamenti giuridici e tutti quei provvedimenti

istituzionali che vengono normalmente sottoposti a un intenso lavoro argomentativo e ideologico.

I testi, saggi e articoli che prendo in considerazione riguardano esclusivamente il discorso razzilogico, e poi esplicitamente razzista, che si è sviluppato nel campo delle scienze sociali italiane a partire dalla fine dell'ottocento, per poi diffondersi con accanimento durante il fascismo e consolidarsi infine, a partire dal 1938, anno di promulgazione delle leggi razziali, in esplicite politiche di esclusione e persecuzione razziale. Tra i diversi tipi di discorso che hanno popolato lo spazio pubblico fascista, quello razzilogico e razzista è stato fino a qualche tempo fa quello meno studiato e più accuratamente rimosso e occultato, per ragioni che non intendo qui esporre. Sebbene la storiografia riguardante il fascismo sia ormai assai ricca, le ricerche sulle teorie e le argomentazioni razzilogiche e razziste delle scienze sociali di quel periodo sono ancora episodiche e poco strutturate. Tale trattamento semi-assolutorio riservato al razzismo italiano è stato recentemente sfidato da un manipolo di storici, filosofi, antropologi e sociologi, che sono riusciti a portare in superficie una mole di dati, di diversa natura, tale da far immediatamente capire quanto il discorso razzista fosse radicato tra i membri delle classi dirigenti dell'epoca, e probabilmente anche tra gli strati inferiori della società¹. La scarsità di ricerche sulle scienze sociali razzilogiche di quel torno di tempo mi spinge a dare un piccolo contributo per colmare quel vuoto.

In questo saggio mi occupo unicamente delle argomentazioni, delle retoriche e dei discorsi razzisti forniti dagli scienziati sociali per mettere a punto un paradigma dell'ordine razziale da applicare alla società italiana dell'epoca. Tali argomentazioni «scientifiche», o meglio «pseudo-scientifiche», qui prese in considerazione non sono trattate dal lato della loro coerenza logico-scientifica interna, anche perché è difficile sostenere che il razzismo scientifico fosse dotato di qualche obiettiva validità scientifica. Mi preoccupa, piuttosto, di considerarle come fenomeni sociali che interagisco-

¹ A questo proposito dobbiamo ringraziare soprattutto gli storici delle idee per avere, negli ultimi anni, disoccultato pezzi importanti del pensiero razzista e razzilogico italiano sviluppatosi nel periodo compreso tra l'unità d'Italia e la Seconda guerra mondiale. Vedi quindi, tra gli altri, i lavori di Alberto Burgio, Claudio Pogliano, Roberto Maiocchi, Mauro Raspanti, Anna Treves, Giorgio Israel, Pietro Nastasi, Francesco Cassata, Alfredo Alietti e la rivista *Razzismo e Modernità*. Inoltre, solo a titolo esemplificativo, si veda il volume Burgio (1999).

no con altri fenomeni sociali nel formare lo spazio pubblico. Per quanto possa apparire che tale approccio sia contiguo al meritorio lavoro degli studiosi di storia delle idee, questa ricerca condivide piuttosto la convinzione di Vilfredo Pareto, ascrivibile a una proto-sociologia della conoscenza, secondo cui le teorie, le ideologie, le argomentazioni, le idee, sono pratiche sociali dotate di una loro autonomia fenomenica. Tale analisi, sosteneva Pareto, «è molto utile per la Sociologia, perché in gran parte di queste proposizioni e di queste teorie sta l'immagine dell'attività sociale, ed anzi spesso solo mercé loro che possiamo avere contezza delle forze che operano sulla società, cioè delle disposizioni e delle inclinazioni degli uomini» (Pareto 1916, §8). Pareto intendeva dire che i saperi delle scienze sociali spesso non sono descrizioni o interpretazioni oggettive della realtà, ma manifestazioni concettuali dei poteri, degli interessi, delle credenze, delle tensioni che investono le società. In virtù della loro natura pragmatica e non ideale, del loro uso sociale e non della loro aderenza alla realtà, esse ci permettono di identificare e analizzare i caratteri di un sistema sociale.

Alle indicazioni paretiane affianco alcune riflessioni di Michel Foucault, secondo il quale le scienze, e quindi le scienze sociali, possono essere interpretate come una delimitazione particolare di più pervasivi saperi sociali. Saperi che presentano «formazioni discorsive», «agglomerati di enunciati» rivolti a un campo determinato di oggetti. Analizzo quindi, in questa prospettiva, le relazioni, le sovrapposizioni, le coestensioni di saperi e discipline scientifiche. Alla luce di tale interpretazione le scienze sociali si sono spesso presentate, e si presentano, con modalità multiformi: come saperi che oltrepassano le teorie scientifiche, pur investendole e alimentandole da tutte le parti; come saperi che costituiscono il cantiere epistemologico nel quale possono o meno assemblarsi discipline scientifiche; come saperi strategici che si pongono il problema del disciplinamento, della regolazione e della pianificazione dei fenomeni sociali; come saperi dotati di un'applicabilità di tipo politico (Foucault 1980, 232-243). L'approccio ermeneutico di Pareto e il metodo genealogico di Foucault non sono né analoghi né simmetrici. Tuttavia, usati in combinazione, essi possono mettere in luce aspetti complementari: da un lato i caratteri di una società che si manifestano attraverso le sue teorie; dall'altro gli apparati discorsivi e le tecniche di cui una società si dota per perseguire certi fini o guidare certi cambiamenti.

2. Spazio pubblico e discorso scientifico

La scelta di esaminare con gli strumenti della sociologia questo periodo, sperabilmente unico, dominato dai fascismi, dipende da due considerazioni.

In primo luogo, il fascismo ci offre un esempio rilevante di formazione di ideologie, discorsi, politiche e pratiche istituzionali realizzatosi grazie allo sforzo degno di nota di molti scienziati sociali. Si tratta forse di un caso fra i più esemplari per spiegare come le scienze, e in particolare le scienze sociali, si debbano ritenere a buon diritto uno strumento strategico per plasmare lo spazio pubblico. Esse sono uno strumento di conoscenza sistematica della realtà, ma al tempo stesso partecipano a questa realtà, mutandola mentre la conoscono. In certe circostanze, ricordava Raymond Aron, «la sociologia diventa naturalmente conservatrice così come in altri casi rivoluzionaria. Basta che la sociologia constati o creda di constatare che i fatti si accordano sempre meglio con i valori proclamati perché, anziché smascherare l'ineguaglianza sociale, essa proclami la scomparsa progressiva delle classi» (Aron 1990, 15-18). Di conseguenza, le scienze sociali possono diffondersi come saperi della e sulla società, contribuendo così alla formazione della *Weltanschauung* del tempo, anche in momenti di limitata libertà intellettuale e di ricerca, ossia in contesti di totalitarismo. Di qui la loro ambivalenza.

Filippo Barbano coglieva bene questa tensione sottolineando come lo sviluppo dell'indagine sociologica fosse condizionato dai presupposti razionali forniti dal sistema dominante di valori culturali, ideologici e pratici. In questo caso sono discernibili due distinti sviluppi: una sociologia a base pluralista, influenzata da un contesto sociale a sua volta pluralistico, nella quale prevale l'analisi dei soggetti e dell'agire sociale intenzionato; una sociologia organicista, influenzata da un contesto sociale monistico, dove prevalgono le nozioni di nazione, stato, etnia, popolo, e l'analisi oggettiva del «fatto sociale» (Barbano 1961, 194-199). Non è difficile individuare nella tipologia di Barbano un'allusione a sistemi sociali storicamente esistiti e che hanno dato luogo a differenziati modelli di spazio pubblico: quello pluralista e quello totalitario.

Qui si pone il problema del modo in cui il sapere sociologico viene consumato. Recentemente Robert Merton e Alan Wolfe notavano come le scienze, e in particolar modo le scienze sociali,

siano sottoposte a un processo di incorporazione culturale e sociale che ne diffonde i termini, i concetti e le tecniche nel linguaggio quotidiano e nelle pratiche politiche e sociali (Merton e Wolfe, 1995). Normalmente nell'epoca moderna i concetti hanno una certa circolarità, muovendo dalla cultura sociale verso la sociologia e da questa verso quella stessa società che i sociologi studiano. Inoltre, il sapere sociologico viene selezionato dalla cultura che lo assimila, facendo sì che i concetti e i termini sociologici non siano popolari alla stessa maniera: «La diffusione e la caduta di termini sociologici nella cultura generale è evidentemente connesso alla diffusione e caduta dei movimenti sociali e delle ideologie», puntualizzano Merton e Wolfe. In fondo, è la condizione storica della società che seleziona il sapere sociologico di cui necessita.

Il fascismo selezionò le scienze sociali più adatte all'edificazione di un sistema sociale che integrasse stato, massa e individuo e ne controllasse la conseguente morfologia. L'incontro e la collaborazione tra politiche totalitarie e scienze sociali gettano luce su aspetti irrisolti del rapporto tra scienza e potere. Tale frammento storico mostra innanzi tutto che le scienze sociali possono operare anche in contesti illiberali e dispotici, costituendo un nesso strategico tra politica e conoscenza. Esse possono perciò contribuire alla realizzazione dell'ordine sociale, definendo leggi generali, avanzando previsioni, intervenendo nel fluire della materia sociale; possono farsi anche sottilmente normative, benché sia questo un compito che esse tendono a rifiutare per tenersi in un campo di asserita neutralità politico-ideologica. In breve, le scienze sociali misero a punto un dispositivo per la produzione di saperi strategici potenzialmente capaci di «predire» e pianificare i fenomeni sociali. Come ebbe ad osservare ironicamente Walter Lippmann, «Nella scienza vi era il sapere, nel governo vi era il potere. Dalla loro unione si poteva creare un'indispensabile Provvidenza; il futuro della società umana avrebbe potuto venire scoperto e dominato» (Lippman 1945, 42).

La seconda considerazione pone problemi più delicati perché connessi alla storia delle scienze sociali e della sociologia italiana. Molti sociologi condividono ancora il luogo comune secondo cui durante il fascismo le scienze sociali furono isolate, tacitate, emarginate dal discorso pubblico, private della loro autonomia di riflessione e ricerca. Ad un'analisi più approfondita ed esterna agli schemi classici della storia della sociologia, qualche dubbio può

però insorgere. Incrociando la produzione e riflessione sociologica, psicologica e antropologica con la realtà socio-politica del tempo, come si vedrà nel caso del razzismo fascista, scorgiamo non solo una loro relativa ampiezza e penetrazione nei contesti politici e culturali, certamente sottovalutata, ma anche dei nessi precisi con gli eventi politici che avevano luogo. Si può quindi sostenere che le scienze sociali durante il fascismo non scomparirono, ma che anzi furono oggetto di diffusione e riconoscimento politico e accademico, trovandosi spesso a fianco del regime (Padovan 1998a)². Sociologi come Corrado Gini e Roberto Michels non furono fascisti fanatici, ma «trovarono il fascismo compatibile con le loro idee ed entrambi diedero un contributo sostanziale alle sue formulazioni ideologiche, pur avanzando riserve rispetto al regime storico» (Gregor 1974, 40). Il sociologo fascista doveva condurre un'analisi priva di ogni riferimento critico alla realtà sociale; tutt'al più doveva fornire un sintetico modello per descrivere la società e la sua pacata evoluzione verso l'ordine e l'equilibrio (Gini 1927d). Lentini ha trovato nelle funzioni apologetiche della sociologia fascista anche le cause del carattere dogmatico dell'adesione del sociologo all'ideologia corporativa e organicista; ne derivava poi un'auto-censura, dovuta anche ai timori di incorrere nelle sanzioni del regime, che limitava le potenzialità critiche dell'analisi sociologica (Lentini 1974, 38-39). Come ha rilevato anche Franco Ferrarotti, le funzioni ordinatrici e prescrittive delle scienze sociali del periodo fascista non possono essere negate, nonostante le tensioni che internamente l'attraversavano. In sostanza, come mostra questo saggio, le scienze sociali non furono emarginate dal fascismo, ma ebbero una parte rilevante nella formazione della sua stessa ideologia e nella realizzazione delle sue politiche. La sociologia, così come l'antropologia, la demografia e le altre scienze sociali, fornirono un linguaggio razionale per governare il funzionamento più o meno efficace dell'organismo sociale, com'era nei desideri del regime. Il razzismo di stato, peraltro, confermò il loro ruolo rafforzandone l'influenza.

² Sociologi come Gini, Michels, Carli, Pellizzi, Niceforo, Savorgnan, Maroi, Serpieri, Virgili, Catellani, Giuffrida-Ruggeri, Benini, Livi, Boldrini, Ugge, Bortolotto; psicologi come Gemelli, Banissoni, Ponzo, Ferrari; antropologi come Corso, Puccioni, Mondaini, Morselli, Sergi, Cipriani, Landra, economisti e giuristi come Rocco, Solmi, Acerbo, Loria, Amoroso, Gobbi, Arias, Arena, Lanzillo, Orano, Panunzio, Olivetti, Del Vecchio, Maggiore, Cicu: questi intellettuali, e altri ancora, diedero un notevole contributo sia alle «scienze sociali» sia soprattutto alla fisionomia culturale, discorsiva e politica del regime.

3. Scienze sociali e razzismo

Il fatto di occuparmi di discorsi razzisti non significa che tutta la cultura e i saperi scientifici durante il fascismo fossero razzisti. Alcuni studiosi, pochi per la verità, tentarono in qualche modo di opporsi alla montante marea razzista, ma la loro azione fu facilmente vanificata e frustrata, anche perché contribuire alla diffusione dei temi razziali significava acquisire quella legittimazione pubblica e accademica che a molti intellettuali era mancata durante il periodo liberale. In quanto «saperi esperti» richiesti dallo stato, le scienze sociali penetrarono fin nelle più remote articolazioni della propaganda razziale, conquistandosi il plauso delle gerarchie e una certa approvazione da parte dell'opinione pubblica. Gli studi condotti sulla letteratura popolare a sfondo razziale, sulla diffusione delle cartoline illustrate, sui romanzi d'appendice, sui documentari filmati a carattere propagandistico, sui manifesti murali e sulle mostre culturali, mettono precisamente in luce la diffusione popolare degli stereotipi razziali elaborati soprattutto dalle scienze sociali (Centro Furio Jesi 1994).

Il discorso razzista, proprio per la sua particolare pretesa di veridicità e desiderio di verità, ben si presta ad essere usato come prova empirica della forza dei saperi scientifici nel plasmare le idee e le credenze sociali. Come sostenne qualche tempo fa John Rex, la scienza sociale, e in particolare la sociologia, assunse ben presto un ruolo di legittimazione intellettuale e morale delle pratiche di discriminazione razziale, alla stregua della religione, delle ideologie e delle varie concezioni del mondo (Rex 2005, 175). Le scienze sociali allargarono il prisma del razzismo, fornendo una spiegazione raziologica dei fenomeni sociali e corredando le politiche discriminatorie di un alone giustificativo, di un sistema argomentativo e polemico, di un sapere poggiato su considerazioni pseudo-scientifiche (Goldberg 1993, 148-150). Senza un «discorso razzializzato», senza un'argomentazione scientifica sulla fisica e metafisica delle razze, senza una trattazione sulla naturalità dell'esclusione ed inclusione razziale, il razzismo non avrebbe potuto esistere. È solo a questo punto che il discorso razzializzato inizia ad alimentare le convinzioni e gli atteggiamenti degli individui, che li usano per i loro scopi particolari, per le loro ragioni pratiche quotidiane, per ordinare e razionalizzare il mondo. Il razzismo è, in sostanza, un prodotto culturale e discorsivo che si cristallizza in comportamenti socialmente appresi, un distillato

di teorie «scientifiche» e di norme che si combina con il sapere comune e della strada, una produzione di istituzioni e gruppi sociali che, come gli intellettuali, lo diffondono nella società. Il razzismo si materializza poi in saperi e tecniche sociali che desiderano sperimentare un ordine sociale razzializzato, selezionando, differenziando, discriminando, decidendo chi sta fuori e chi sta dentro al «corpo sociale», «chi far vivere e chi lasciar morire» (Foucault 1990; ma vedi anche Padovan 1998c; 1999a; 2003a). Con il razzismo di stato, la razzizzazione dei «corpi individuali» operata dagli antropologi trovò una corrispondenza nella definizione dei confini bio-razziali del «corpo sociale». Nei paesi totalitari, il razzismo divenne quindi la chiave non solo per interpretare i fenomeni sociali, ma per pianificare un nuovo ordine sociale o per naturalizzare quello già esistente.

4. *Logiche del razzismo*

Storicamente esistono due logiche di razzizzazione: la prima si esplicita attraverso la serie autorazzizzazione, differenza, purificazione/epurazione, sterminio; la seconda attraverso la serie eterorazzizzazione, disuguaglianza, dominazione, sfruttamento. Queste due sequenze producono due tipi differenti di razzismo. Il primo è centrato sull'affermazione della propria identità razziale in quanto gruppo, che solo secondariamente rivendica la propria superiorità sugli altri gruppi razziali. Il secondo è centrato sull'affermazione della diversità razziale che sancisce l'inferiorità dell'altro. In sostanza, mentre il meccanismo di autorazzizzazione è finalizzato alla costituzione di relazioni di esclusione, che raggiunge il paradosso nello sterminio dell'altro e nella distruzione della relazione di differenza, quello di eterorazzizzazione è finalizzato alla costituzione di relazioni di dominio, oppressione e sfruttamento – normalmente di tipo economico e lavorativo (Taguieff 1987, 163-165). Per quanto esse siano a volte difficilmente districabili, le due logiche qui brevemente descritte rimandano ovviamente a due differenti razzismi: l'autorazzizzazione genera l'antisemitismo, l'eterorazzizzazione genera il razzismo coloniale e lo schiavismo (Alietti e Padovan 2005, 12).

Il razzismo della differenza viene elaborato sulla definizione del sé collettivo come si trattasse della «Razza» stessa, ponendo l'accento sulla differenza tra il sé razziale e gli altri che sono

fuori dal gruppo. In questa prospettiva, il «noi» non pretende di comprendere l'universalità umana, ma si definisce al contrario in opposizione al resto dell'umanità, divisa in gruppi degenerati, pericolosi e mostruosi, come gli «Ebrei», i «Negri», gli «Zingari». Il «noi» autorazzizzato si presenta come una specie differente, che resiste all'erosione della purezza razziale causata dal meticciato e che si mette al sicuro dai suoi pericoli interni grazie alla selezione volontaria e sistematica garantita dall'eugenetica, alla segregazione ed espulsione dei diversi. I valori predominanti di questo razzismo sono la comunità di sangue e un'identità spirituale particolare.

Il razzismo fascista è chiaramente l'esito di un processo di autorazzizzazione che è storicamente associabile all'origine etnica delle nazioni europee, il cui nazionalismo è sempre stato gravido di significati etnici, biologici e razziali (Padovan 1996). Il nazionalismo e poi il fascismo tedesco perseguirono la creazione di una «comunità genetica» (Simpson 2000) fondata sul perfezionamento del patrimonio ereditario, la purezza biologica della razza e la distruzione di ogni altro «sangue allogeno» (Conte e Essner 2000). Anche il nazionalismo francese coltivò un determinismo razziale dal taglio tribale, biologico e antisemita (Padovan 1994; 1999b). Il nazionalismo italiano, con la sua adesione all'organicismo e alla socio-biologia razziale, pose le basi per lo sviluppo del razzismo e dell'antisemitismo fascista tra le due guerre (Padovan 2001). La reciprocità storica di nazionalismo e razzismo deve essere, dunque, presa in seria considerazione (Balibar 1993, 80).

Il processo di formazione delle nazioni è stato spesso accompagnato dalla razzizzazione del corpo sociale, dalla volontà di bonificare l'organismo purificandolo dagli agenti degenerogeni, dal desiderio di produrre una razza pura, liberata dalla malattia, una super-razza. In questa prospettiva, il fascismo tentò di mettere in moto una macchina per l'omogeneizzazione biologica e razziale del sistema, lasciando quasi intatte le disparità di carattere socio-economico. Intervenendo a più livelli, esso forgiò un'ideologia razziale per la costruzione del popolo, separandolo da altre entità bio-sociali ritenute degenerate o degenerogene. Il processo di «produzione del popolo» è fondamentale per definire una comunità nazionale. Due furono i modi, spesso concorrenti, di produrre questa razzialità «fittizia»: l'unificazione linguistica e quella razziale. Mentre la comunità linguistica assimilava ma non «tratteneva», la comunità razziale assumeva una più radicale

funzione di integrazione sociale (Balibar 1991, 98-108). L'unità di razza diveniva quindi la condizione della continuità storica e biologica di un popolo, il requisito della sua autoriproduzione permanente dalla quale dipendeva sia la legittimità politica dello stato sia la continuità del lavoro psico-fisiologico di riproduzione sociale. Alla fine di questo processo, il razzismo si presentò come un altro universalismo, alternativo a quello socialista o liberale, un modo di pensare la propria comunità e le comunità degli altri.

In questa prospettiva, la genesi del razzismo fascista trova una sua peculiare ma plausibile spiegazione fenomenica nel lungo processo di formazione della nazione italiana, punteggiato senz'altro da conflitti politici, torsioni ideologiche, contese dottrinarie, ma tuttavia abbastanza coerente dal punto di vista socio-storico. In un articolo scritto a un anno di distanza dall'avvio delle politiche razziali, il giovane antropologo Guido Landra descriveva chiaramente l'evoluzione e le conseguenze della razzizzazione della società italiana. Landra identificava tre fasi nella politica razziale italiana: 1) in un primo periodo, che va dall'avvento del fascismo alla conquista dell'Impero, il problema della razza viene impostato dal punto di vista generale, con lo scopo di favorire l'aumento quantitativo della popolazione e di migliorarne in ogni modo le condizioni di vita fisiche e spirituali; 2) nella fase successiva, che va dalla conquista dell'Impero alla pubblicazione del manifesto razziale del 14 luglio XVI 1938, viene individuato il pericolo del meticcio, tanto più grave quanto più ingenti sono le masse umane che vengono spostate dalla Metropoli in Africa; 3) nella fase che va dal manifesto razziale alle riunioni del Gran Consiglio e del Consiglio dei Ministri, viene impostato ufficialmente il problema ebraico. La razza italiana, in tal modo, già potenziata nel suo sviluppo generale durante la prima fase, difesa dai pericoli del meticcio nella seconda, venne ulteriormente protetta dall'inquinamento biologico e spirituale del giudaismo (Landra 1939).

In sostanza, il cammino del razzismo italiano è stato un lungo processo di autorazzizzazione, smanioso di fornire alla nazione italiana una forte identità razziale tra le altre identità razziali delle nazioni europee, di costruire una «razza italiana» per distinguersi dalle altre razze, ariane, alpine, slave che fossero. Alle origini del discorso razzologico ottocentesco vi era il desiderio di interpretare e affrontare il disordine e il conflitto che segnava l'organismo sociale con concetti razzologici utili a perseguire

l'integrazione e la gerarchizzazione della società. L'eugenetica e il popolazionismo intendevano accelerare il processo di bonifica e miglioramento della razza escludendo e segregando i degenerati, i deboli, gli inadatti. Le misure razziste di segregazione delle popolazioni africane che facevano parte dell'Impero furono varate più nella logica della difesa dalla contaminazione e corruzione della razza che nella prospettiva di disciplinare razze diverse alla logica dell'asservimento economico e dello sfruttamento della loro forza-lavoro. Le leggi razziali contro gli ebrei rafforzarono tale meccanismo di autorazzizzazione espellendo dal corpo razziale i nemici e gli estranei.

5. *Alle origini del razzismo fascista*

5.1. *Antropologia delle razze*

Il razzismo scientifico fascista non poteva ovviamente sorgere dal nulla. In effetti ebbe a disposizione una mole notevole di discorsi, disquisizioni, argomentazioni, modelli messi a punto dalle scienze raziologiche durante la seconda metà dell'ottocento, una premessa necessaria all'affermarsi del razzismo novecentesco. Essendo le scienze razziali ancora asseritamente «giovani», gli studiosi ebbero l'accortezza di recuperare molti di quei precedenti studi sulle razze, in particolare le ricerche della sociologia, della demografia e soprattutto dell'antropologia fisica e criminale che aveva ottenuto rilevanti posizioni di autorità accademica e scientifica. Il razzismo scientifico fascista si ispirò a due scuole antropologiche: quella fiorentina di Paolo Mantegazza e quella romana fondata da Giuseppe Sergi. Mantegazza era stato l'ispiratore nel 1870 del sodalizio scientifico «Società Italiana di Antropologia ed Etnologia» che pubblicava l'«Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», una delle prime riviste di studi razziali. Egli condusse numerosi studi sulle razze dell'India e della Lapponia e verso il 1880 mise a punto una classificazione craniologica al di fuori dei canoni dell'epoca. Mantegazza coltivò anche più diretti interessi sociologici nel campo della pedagogia, dell'igiene popolare e del «lavoro» (Mantegazza 1871 e s.d.; vedi anche Bulferetti 1951, 106).

Più complessa e senz'altro più autorevole era la figura di Giuseppe Sergi, uno dei padri delle scienze sociali italiane.

Egli fu il fondatore dell'Istituto Italiano di Antropologia e cofondatore nel 1897 (con Salvatore Cognetti de Martiis, Guido Cavaglieri, Augusto Bosco, Vincenzo Tangorra, E.E. Tedeschi) della «Rivista Italiana di Sociologia», dirigendola fino al 1923, anno in cui la rivista cessò di esistere. Come molti altri positivisti dell'epoca, Sergi si dedicò a studi molto eclettici, dalla sociologia alla linguistica, dall'etnologia all'eugenetica, dalla criminologia all'antropologia. Nello studio della personalità criminale Sergi ipostatizzò il carattere umano in due domini principali: quello «fondamentale», formato dal carattere ereditario e individualmente organico, corrispondente alla vita della razza e della famiglia; quello «avventizio», formato da caratteri che sopraggiungono nel corso della vita dell'individuo. A Sergi si deve l'introduzione nelle scienze sociali italiani del termine «degenerazione», che lo definì un «blocco filogenetico denso di motivi atavici» (Sergi 1882; 1887). Il concetto di «degenerazione» venne posto a fondamento delle politiche eugenetiche e razziali, fornendo in tal modo una giustificazione scientifica alla paura, dilagante in Europa, per la decadenza delle razze superiori (Sergi 1916; Morselli 1915; Pogliano 1984). Degenerati erano coloro che non assorbivano i valori della classe media in ascesa, gli artisti privi di lucidità e di spirito scientifico, i nemici delle abitudini al lavoro, della moralità sessuale, dell'«aspetto consono». Da quel momento il termine entrò a far parte dei luoghi comuni pseudoscientifici, uno stigma per le «plebaglie» e le «razze inferiori».

Nel periodo in cui Sergi era direttore del «Laboratorio di antropologia generale» dell'Università di Roma iniziò a lavorare sotto la sua tutela Alfredo Niceforo. Uno dei primi lavori del Niceforo fu lo studio sulle differenze antropologiche tra gli italiani del sud e quelli del nord, causate dall'afflusso tra i primi di «sangue saraceno», ossia da influenze africane, mentre i secondi discendevano da stirpi ariane e indoeuropee (celti, germanici, slavi) (Niceforo 1898; 1901; vedi anche Teti 1993). Tale tesi ebbe notevole successo nell'Italia liberale, studiosi famosi come Sergi, Ferri, Sighele, Rossi l'appoggiarono apertamente, anche se non mancarono dure critiche come quelle provenienti da Colajanni. Ma il razzismo fascista la respinse, preferendo sostenere l'esistenza di un'unica razza italiana, appartenente alle razze ariane o indoeuropee. In quegli anni Niceforo poneva le basi della sua antropologia delle classi povere, volendo dimostrare come le differenze di classe fossero di carattere antropo-biologico e non

sociale (Niceforo 1907; 1908a; 1908b). I metodi e gli orientamenti dell'antropologia delle classi proletarie si trasferirono con facilità nello studio delle razze, configurando la psicologia di classe e di razza come complemento della loro stessa struttura biologica.

Di natura più generale, ma non per questo meno cruciale, fu il contributo dato al discorso razzilogico da Enrico Morselli, uno dei fondatori della scuola di antropologia e sociologia criminale. Senza dilungarci sulla sua opera, essenziale per il positivismo sociologico (Morselli 1879; 1888), noto solo che Morselli si preoccupava del fatto che i differenti gruppi razziali sviluppassero atteggiamenti distonici nei confronti del progresso e dell'incivilimento, che qualche «razza» non capisse le necessità storiche dell'evoluzione sociale o che addirittura vi si opponesse. Tale fenomeno richiedeva una spiegazione, che antropologi e sociologi come Paul Broca, Giustiniano Nicolucci, Joshua Nott e George Gliddon, John Lubbock, Edward Tylor, Franklin Giddings, William Ripley effettivamente individuarono, attribuendo il comportamento morale dei gruppi razziali alla loro costituzione fisica e somatica (Alietti e Padovan 2000, 23-26). Morselli condivide senza riserve tale spiegazione:

Nessun antropologo potrà mai ammettere eguaglianza di capacità evolutiva tra il Bianco ed il Negro. Non dico già che si debba giungere all'eccesso degli etnologi schiavisti della metà del secolo, quando Nott e Gliddon sostenevano che il Negro era di una specie inferiore a tutte le altre razze umane, ed anzi vicina alla scimmia: queste esagerazioni hanno fatto il loro tempo. Ma da ciò ad ammettere che Bianchi, Gialli e Negri siano allo stesso livello in fatto di organizzazione e di attitudini psicologiche, passa un bel tratto. Il più umanitario degli antischiavisti non potrà mai cancellare le differenze biologiche fra gli uomini (Morselli 1898, XXI).

In un'ottica di autorazzizzazione, Morselli si angustiava inoltre sul problema della purezza razziale, cercando di valutare se l'incrocio razziale potesse dare luogo a una progenie fertile o «eugenetica», e se quegli ibridi diminuissero le qualità fisiche, mentali e morali della razza. Prendendo in considerazione le politiche assimilatrici statunitensi, Morselli riteneva vantaggiose solo le mescolanze tra elementi etnici non troppo dissimili: solo l'immigrazione olandese, tedesca e italiana portavano un utile contributo alla formazione della neo-etnia nord-americana, ma non certo gli africani di origine (Morselli 1898).

5.2. *Sociologia delle differenze razziali*

Il razzismo fascista attinse alle scienze sociali anche attraverso l'opera di Ludwig Gumplowicz, diffusa in Italia da Franco Savorgnan. Nel 1881 Gumplowicz, ebreo polacco e docente di sociologia in Austria, pubblicò un lavoro che ottenne un certo successo, *La lotta delle razze*, tradotto poi in francese e spagnolo (Gumplowicz 1881). Sulla base di osservazioni concernenti la stratificazione sociale in Ungheria, l'autore affermava che in ogni organismo politico vi sono due classi dirigenti formate da due razze diverse, entrambe sovrapposte a una terza che sarebbe rimasta allo stato di plebe. La prima classe dirigente, costituita da ariani, avrebbe ottenuto la supremazia militare e politica ed avrebbe posseduto la terra; la seconda, composta da ebrei, avrebbe invece esercitato la supremazia industriale, commerciale e bancaria. La sociologia di Gumplowicz interpretava il problema dell'evoluzione e permanenza delle differenti forme politiche di potere con la teoria poligenetica dell'origine delle razze umane, individuando nei caratteri singolari dei diversi ordinamenti statali le influenze della «differenza di specie» dei loro fondatori. Il «cozzo» tra i diversi gruppi era in sostanza il risultato della differente evoluzione dei gruppi razziali, i caratteri dei quali dipendevano dall'«impulso che deriva dai bisogni, dalle condizioni naturali per soddisfarli, dall'incontro con orde straniere e infine dalla reazione sociale da esso provocata» (Gumplowicz 1904, 113-117). In breve, la sociologia politica darwinista e razziale di Gumplowicz individuò nel conflitto che si sviluppava tra gruppi razziali la genesi del potere politico e dello stato, conflitto per il potere che non si sarebbe mai placato e il cui esito dipendeva dalle contingenze storiche e dalla forza di ciascuna razza. Gumplowicz non avrebbe mai immaginato che la sua teoria sarebbe servita a spiegare l'esclusione e lo sterminio degli ebrei stessi.

Un notevole contributo al discorso bio-sociologico sulle disuguaglianze individuali e sociali venne dato durante il fascismo da Niceforo. Per Niceforo la disuguaglianza tra gli uomini era precisamente un fatto sociale «in rapporto di covariazione con gli altri fatti di ordine fisico-geografico, biologico e sociale», una «costante» dei fenomeni sociali di «cui si trova impronta e radice in ogni modo di essere e di divenire della Società» (Niceforo 1935a, 93). Le differenze da uomo a uomo, tanto del fisico quanto della morale, del corpo come dello spirito, dell'essere

come dell'agire, erano fondamentali per la vita delle società e per la distribuzione dei ruoli sociali. Niceforo sintetizzò questa regola sociale nel seguente modo: «Dunque: differenze fisiche e psichiche tra gli uomini; minoranza di quelli che presentano le qualità richieste, in modo più incisivo; impossibilità del trionfo di tutti; fatalità del trionfo dei pochi, o eccezionali». Egli vi aggiunse tuttavia una postilla che efficacemente spostava le differenze dalle individualità alle società e alle razze:

Ma, si intenda bene [...] i primissimi per congenite qualità, in una data Società o epoca, in una data razza, od altra formazione collettiva, possono benissimo star sotto, per misura, ai primissimi di altra Società, o epoca, o di altra razza. Ogni Società, epoca o razza, ha il suo Mosè, il suo Shakespeare o anche il suo Attila o il suo Leonida, *ma quanto distanti tra loro da Società a Società, da epoca ad epoca, da razza a razza, sebbene possano tutti designarsi come i primi del proprio gruppo* (Niceforo 1935c, 225).

In queste affermazioni si può notare come le differenze individuali venissero indebitamente trasformate in differenze sociali e razziali. Dal principio spenceriano della differenziazione sociale, che rende gli uomini una massa di dissimili, si deduceva quello della «*aggregazione dei simili e della segregazione dei dissimili*». Nell'universo dei dissimili si potevano sempre identificare individui che si rassomigliavano più di altri. I simili tendevano a formare un gruppo, ad aggregarsi, mentre i dissimili si segregavano gli uni dagli altri (Niceforo 1935b).

Le disuguaglianze interindividuali e infrasociali erano tuttavia ritenute, oltretutto necessarie alla formazione di gerarchie sociali, anche generatrici di contrasti e di conflitti. La tendenza da parte di ogni gruppo ad «agglutinarsi» sulla base di principi spesso in competizione (nazione, classe, razza), di trattare gli altri gruppi come stranieri e di porsi in opposizione ad essi, era una di quelle costanti della vita sociale che generava i drammi della storia. Una società troppo eterogenea era soggetta a continui disequilibri, a un antagonismo permanente tra le classi, le razze, le *élite*. La prevalenza dell'identità razziale non poteva che incatenare il culturale al biologico, fissare e segregare i gruppi nella loro immutabile concretezza biologica, fornire un modello sociale gerarchico netto e cristallino che, nonostante la sua potenza ordinatrice, poteva pure acuire i rischi di conflitto e di violenza. Occorreva quindi intervenire per dominare, regolare e comporre i conflitti, per «contemperare gli interessi delle varie categorie

e delle classi fra di loro, e di queste con l'interesse superiore» (Niceforo 1935b, 206). Occorreva anche che si lasciasse libero corso alla paretiana circolazione dei più adatti, alla «circolazione delle molecole sociali attraverso le classi», fenomeno che doveva tuttavia essere compreso in tutta la sua complessità, per evitare che la domanda di mobilità sociale, o più banalmente la richiesta di uguaglianza, comportasse rivoluzioni improvvise. «Ritardate la circolazione», sosteneva Niceforo, «e avrete la rivoluzione violenta; permettete la circolazione, e avrete, a un dato momento, la *rivoluzione silenziosa*» (Niceforo 1935c, 226). Qui nasceva la necessità di un potere in grado, contemporaneamente, di filtrare la mobilità sociale, tenere separate le differenze bio-sociali, fornire un coesivo contesto simbolico. Di fronte al *surplus* di cooperazione sociale richiesto dalla crescente divisione del lavoro, il razzismo reagì agglutinando un corpo sociale razzialmente compatto e gerarchicamente suddiviso.

6. *Eugenetica*

Il ruolo principale nell'introdurre il razzismo nelle scienze sociali venne tuttavia ricoperto da una strana ma combattiva disciplina: l'eugenetica. L'eugenetica si diffuse agli inizi del ventesimo secolo nel tentativo di aggiungere a quei saperi che si occupavano di patologie, devianze, anormalità, un fine da perseguire, ovvero la selezione del tipo ideale dell'uomo sano, efficiente, morale, leale. L'eugenetica resuscitava una concezione ontologica e vitalista della malattia e ristabiliva una medicina dualista, un manicheismo medico secondo il quale la salute e la malattia erano due forze in lotta che, in una logica darwinista, si disputavano l'uomo. Essa segregava il normale per separarlo dall'anormale, migliorava il fisiologico per eliminare il «patologico», così da pensare di aver trovato il campo dei fenomeni biologici e sociali su cui agire per selezionare attraverso le generazioni un'umanità tendente alla perfezione. L'eugenetica forse faceva confusione, ma è indubitabile che essa identificasse la salute con la salvezza e la malattia con il peccato. Non più un peccato originale, ma un peccato sociale che richiedeva un'immediata espiazione.

L'eugenetica, in quanto disciplina che anelava a uno statuto scientifico, presupponeva la combinazione e la cooperazione di numerose discipline: dalla sociologia alla medicina, dall'antropo-

logia alla demografia, dalla psichiatria all'igiene. Di eugenetica si occuparono perciò numerosi scienziati sociali, il cui elenco è troppo lungo da stilare, ma dei quali ricordiamo Sergi, Morselli, Gini, Consiglio, Zuccarelli, Gemelli, Boldrini, Michels, Livi, Virgili, Loria, Loffredo, Giuffrida-Ruggeri, Niceforo, Garofalo. Alla pari dei loro colleghi occidentali, gli scienziati sociali italiani furono sedotti dall'eugenetica, ritenendola uno strumento di purificazione razziale e di individuazione dei fattori di controselezione che minacciavano lo sviluppo della civiltà. In un saggio del 1912, Gini annunciava che uno dei fattori più dannosi per la razza era la «decescente riproduttività delle classi elette», fenomeno preoccupante poiché i caratteri migliori o degenerativi si trasmettono per via ereditaria (Gini 1912). L'altro fattore di controselezione dimorava nella diffusione della «compassione» verso gli esseri deboli e degenerati della società che erano «sottratti all'azione eliminatrice della selezione naturale e posti in condizione di vivere e di riprodursi», fornendo così una parte crescente dei geni ereditari delle generazioni future (Gini 1912).

Dalle prime riflessioni degli eugenisti italiani emergeva una certa diffidenza verso l'azione statale di protezione sociale nei confronti dei perdenti della lotta per l'esistenza e dei costituzionalmente deboli e degenerati. L'azione dello stato non poteva essere improntata a quel «buonismo» paternalista verso il quale era spinta dall'umanitarismo socialista. Non si trattava di garantire a tutti un posto al sole, l'opera di profilassi e di purificazione del corpo sociale doveva rispettare i bilanci economici e i principi di efficienza amministrativa. L'azione bio-politica dello stato era ritenuta indispensabile per migliorare la qualità e la coesione sociale in una prospettiva di accumulo di potenza biologica ed economica, non per mantenere in vita i degenerati e malsani, ai quali non si poteva che riservare il minimo del bilancio statale.

Verso la metà degli anni venti l'eugenetica aveva ampliato il suo raggio d'azione e chiarito i suoi obiettivi scientifici e pratici. Agli eugenisti non bastava consigliare il normale e saggio accoppiamento degli elementi migliori. Essi intendevano piuttosto valorizzare

quelle tali influenze che pongono le razze migliori o i migliori individui in condizione di vivere e svilupparsi con spiccata superiorità sulle razze inferiori. [...] La società deve sforzarsi, modificando la sua legislazione e la sua amministrazione, ad ostacolare la moltiplicazione degli elementi inferiori, provvedendo così ad un avvenire in cui si avrà la prevalenza di una razza superiore (Anonimo 1925, 301).

In quegli anni, il governo fascista non si era ancora impegnato in una precisa politica razziale, eppure gli scienziati divulgavano prescrizioni e teorie tese ad affermare la superiorità di una razza sulle altre. La candidatura degli scienziati sociali alla conduzione del piano di bonifica dell'organismo sociale non poteva essere più chiara e politicamente schierata, armonizzandosi, come aveva sottolineato Levi, «ai nuovi indirizzi del Governo Nazionale» (Levi 1924). Nonostante la diffusa convinzione che l'eugenetica fosse una disciplina fondamentale per il miglioramento sociale, il Congresso si pronunciò per temperare entusiasmi e applicazioni su larga scala, essendo ancora i fenomeni dell'ereditarietà poco conosciuti se non oscuri, e sollecitò una certa prudenza in relazione alla sterilizzazione e alla selezione artificiale dei desiderabili (Gini 1927c). Nel suo intervento Gemelli non mancò di apprezzare i «sapienti scetticismi» contenuti nella relazione introduttiva di Gini, sottolineando nel contempo la funzione e il valore eugenetico delle norme di castità, sufficienti, a detta del francescano, per controllare la qualità riproduttiva della popolazione (Gemelli 1927).

A partire dal famoso discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927, Mussolini e il fascismo aprirono il periodo delle politiche popolazioniste, ponendo molta fiducia sugli interventi di tipo demografico, igienico ed eugenetico. Il «discorso dell'Ascensione» non comportava solo un impegno per l'incremento quantitativo della popolazione. Quel pronunciamento lasciava trasparire un sostanziale accordo con le strategie scientifiche e politiche che chiedevano il miglioramento qualitativo della popolazione, della stirpe, della razza. La radicalizzazione bio-politica del regime consentì l'iscrizione del discorso sulla razza e del razzismo, che già esisteva, all'interno dei meccanismi dello stato, proprio perché il razzismo è «il modo in cui, nell'ambito di quella vita che il potere ha preso in gestione, viene introdotta una separazione, quella tra ciò che deve vivere e ciò che deve morire». A partire dal *continuum* biologico della specie umana, l'apparizione delle razze, la distinzione delle razze, la gerarchia delle razze, la qualificazione di alcune razze come buone e di altre come inferiori costituiscono «un modo per frammentare il campo del biologico che il potere ha preso a carico, diventando una maniera per introdurre uno squilibrio tra i gruppi costituenti la popolazione» (Foucault 1990, 166).

Il razzismo fascista portò alle estreme conseguenze il potenziale regolativo della bio-politica applicandolo al disciplinamento

del corpo sociale nazionale. Il processo in base al quale si individuavano le razze e la loro gerarchia, venne mutuato in parte dalle tecniche con le quali si isolavano i gruppi degenerati e pericolosi della popolazione. Le razze inferiori, le classi pericolose, i gruppi devianti divennero i soggetti da sacrificare per la purezza della razza superiore. Solo la segregazione dell'altro «degenerato», «impuro», «indisciplinato» comportava il miglioramento e l'irrobustimento biologico e genetico dell'individuo-specie: meno degenerati popolavano lo spazio biosociale, più vigorosa e prolifica diventava la razza. L'eugenetica divenne una potente arma di elevazione civile e di tirocinio imperialista. Nel clima di rinnovato orgoglio razziale creato dal fascismo l'associazione di eugenetica e scienze della trasmissione ereditaria dei caratteri risultava fondamentale proprio per dare un senso a questa grande costruzione metafisica che stava diventando la razza. La conoscenza delle leggi che regolano la trasmissione ereditaria dei caratteri diventava necessaria per poter comprendere l'origine e la finalità del razzismo (Ricci 1938a; 1938b; 1939; Franzì 1942). L'eugenetica razziale perseguiva esplicitamente la razzizzazione del corpo sociale. Plaudendo alla regolamentazione giuridica dei matrimoni misti varata dal regime, Edmondo Vercellesi notava che «se i matrimoni tra italiani e stranieri non venissero regolati da un sano criterio discriminante, si verificherebbero ben presto incroci mostruosi, con conseguente imbastardimento ed impoverimento dell'elemento etnico indigeno». Per tale motivo l'eugenetica familiare doveva garantire incroci appropriati e l'eugenetica razziale l'eliminazione dei «genidi» estranei alla razza, precisando che andavano messi la bando gli incroci con le «razze di colore» e con alcune razze ariane che «hanno subito una snaturalizzazione» (Vercellesi 1939).

7. *Organicismo socio-biologico*

Nell'Italia fascista, l'organicismo, epurato dei suoi elementi liberali, trovò grande fortuna, al punto da egemonizzare quasi ogni discorso sulla società. Dovendo combattere l'individualismo liberale, gli intellettuali fascisti si adoperarono per demolire il positivismo razionalista e utilitarista, ritenendolo responsabile dell'esistenza di un individuo dotato di volontà autonoma e libero arbitrio, insomma di un individuo che intende regnare entro la

sua sfera d'azione. Nessuna solida scienza sociale può esistere, sosteneva per esempio Ugo Spirito, se i rapporti sociali sono disciplinati al solo fine del benessere individuale: «una scienza sociale può esistere solo a patto che la società costituisca un organismo e cioè una unità intelligibile» (Spirito 1935, 635). L'organicismo sociologico di Spencer, Worms, Schäffle, Lilienfeld, Boccardo, Vaccaro, che aveva costituito la principale strategia conservatrice del pensiero borghese dell'ottocento (Martindale 1968, 105-113), dominò, con qualche sostanziosa rettifica, anche nella cultura del fascismo grazie soprattutto a Gini e ad altri studiosi noti esponenti del nazionalismo come Alfredo Rocco, Francesco Coppola, Filippo Carli, Antonio Cicu (Padovan 1998b). Pur con sfumature diverse, l'organicismo riteneva che il sistema sociale fosse tenuto insieme da un lato da sanzioni e principi morali e normativi, dall'altro da fattori «incoscienti» di coesione sociale radicati nella struttura biologica della popolazione e segnati non dalla razionalità ma da una sorta di «spirito di alveare», adeguato a indurre una solidarietà crescente fra le azioni individuali e gli interessi generali della collettività (Gini 1949, 87-124).

Specialmente Gini fu in grado di dare un'ulteriore torsione biologista all'organicismo, avanzando l'idea di un neo-organicismo. Egli tentò di superare il vecchio organicismo sociologico, fondato su analogie di tipo formale tra società e organismo individuale, proponendo un neo-organicismo alimentato da «analogie sostanziali» derivate dalla concezione scientifica di organismo elaborata dalla chimica biologica. L'organismo diveniva così «un sistema in equilibrio stazionario dotato di auto-conservazione» (Gini 1927a, 70; vedi anche Gini 1927b; 1954). Coesenziale all'idea di un organismo sociale dinamico ma in equilibrio era il fenomeno della circolazione dei più adatti, che Gini mutuò dalla teoria della «circolazione delle classi elette» di Pareto riformulandolo in termini biologici e demografici (Levi della Vida 1936). La circolazione dei più adatti fra i diversi strati della società, definita all'epoca anche come metabolismo dell'organismo sociale³, era innescata dalla natalità differenziale e dal diverso accrescimento demografico delle classi sociali dovuto a cause biologiche. Il ricambio sociale veniva perciò associato alla naturale selezione degli individui, la quale, mantenendo alta la riproduttività biologica,

³ Sul concetto di metabolismo sociale vedi Padovan (2000; 2003a).

difendeva la razza italiana e garantiva l'autoregolazione del sistema. La paretiana circolazione delle *élite*, dipendente da turbamenti e mobilitazioni sociali e da periodi di espansione e contrazione economica, veniva svolta ora in senso biologico e demografico, campi nei quali era possibile rinvenire delle regolarità e quindi formulare delle previsioni (Gini 1927b; Padovan 1998b). Era la spinta riproduttiva della razza che premeva verso il superamento dei periodi di crisi. Dove non arrivava la moralità del gene, soccorrevano l'imposizione normativa e le sanzioni a modificare i tratti psicologici e comportamentali dei membri del consesso nazionale (Gini 1915).

Anche autorevoli studiosi di filosofia del diritto, sociologia e scienza della politica come Guido Bortolotto, buon estimatore della sociologia weberiana, si fecero assorbire dal clima biologicizzante che attraversava le scienze sociali del tempo. Egli era convinto che l'omogeneità biologica della massa sociale fosse una condizione della sua vitalità. Quanto più omogenei erano gli elementi che la costituivano, tanto più elevato era il grado di equilibrio e coesione che la massa-popolo raggiungeva. L'omogeneità sociale e psichica della massa, che era ben diversa dall'eguaglianza, era l'ambiente dove si costituiva la gerarchia dei valori (Bortolotto 1933, 94). Formulata in una prospettiva psico-sociologica, si adombrava in questo frangente l'ipotesi di una selezione qualitativa dei membri della società ad uso e consumo della stabilità del sistema. Il concetto di «massa dei governati» costituì la piattaforma bio-psichica sulla quale erigere una società corporativa e uno stato totalitario. L'organicismo fascista riproponeva, in termini più radicali che nel passato, la necessità di una bio-politica del «corpo» sociale, per rendere la popolazione italiana una «razza» di produttori e colonizzatori, ordinata e leale. Nell'organicismo si annidavano non solo, come rilevò Lukács (1959, 673), tendenze reazionarie, ma anche i presupposti per una compiuta teoria razziale. Ancorché lontani sul piano teorico, venne tentata una fusione tra statalismo etico e organicismo socio-biologico che propose una definizione biologica dello stato come organismo naturale dotato di una volontà e di un *telos* superiore a quello degli altri organismi sociali (Mastracchio 1937).

8. *La razzizzazione dello spazio pubblico*

Il 14 luglio 1938 appariva, anonimo, sul «Giornale d'Italia», il «Manifesto del razzismo italiano» sotto il titolo *Il fascismo e i problemi della razza*. Lo stesore della dichiarazione, probabilmente Guido Landra ma sotto dettatura del duce stesso, aveva confezionato un testo in bilico tra la tradizione socio-antropologica di Sergi e Niceforo e alcune revisioni derivate dall'antropologia razziale tedesca a sostegno dell'arianità. Tale testo segnava l'inizio ufficiale delle politiche razziali da parte del fascismo. Il 5 agosto compariva in tutte le edicole del regno «La difesa della razza», che rappresentò il versante più rozzo ed estremista delle politiche di razzizzazione della società italiana, ma forse anche il più noto e influente. Il 19 luglio venne istituita, con lo scopo di censire tutti gli israeliti presenti in Italia da sottoporre alle nuove restrizioni, la «Direzione generale per la demografia e la razza», detta «Demorazza». Alla direzione scientifica della «Demorazza» venne chiamata una lunga pletora di professori universitari, la maggior parte dei quali impegnati nel campo delle scienze sociali e medico-biologiche. La costituzione della «Demorazza» rivelava una volontà unificatrice degli approcci razzisti che si erano sviluppati fino quel momento, ma nonostante questo tentativo l'intero impianto razzista rimase pervaso da confusione teorica, acribia politica, brutalità morale. Le tensioni tra discorsi razzisti non erano irrilevanti: gli articoli che apparivano su «La difesa della razza» e su «Razza e civiltà», organo della «Demorazza», rivelano una tensione continua tra paradigmi biogenetici e paradigmi socio-ambientali, che si trascinerà per tutti gli anni dei provvedimenti razziali (Padovan 1999c).

Le politiche di razzizzazione delle popolazioni africane delle colonie e degli ebrei sul suolo patrio non erano occasionali e sporadiche, ma erano state attentamente ponderate per inscrivere in quella procedura di autorazzizzazione prima descritta, che sembrava essere decisiva in un contesto internazionale di crescenti tensioni tra stati. L'avvio delle politiche razziali permise al fascismo di rinvigorire il progetto di egemonia e integrazione dell'organismo sociale, ponendosi l'obiettivo di isolare i nemici interni della razza, attaccare le sedimentazioni parassitarie della società, estinguere l'internazionalismo borghese anti-autarchico e indisciplinato. Il razzismo italiano non poteva rimanere inerte di fronte a quegli elementi che erano in grado di minare dall'in-

terno la razza stessa. La borghesia finanziaria e parte di quella industriale potevano costituire il principio di un pericoloso incrinamento dell'omogeneità nazionale. Era quindi perfettamente giustificato «se il razzismo italiano considera della stessa gravità il pericolo giudaico e quello borghese e ugualmente nemici del popolo i giudei come i borghesi» (Landra 1939).

Discorsi e politiche razziste, per quanto potessero essere ritenute inattese, imprevedute, impensabili, un fulmine a ciel sereno, trovarono rapidamente entusiasti apostoli, propagatori ed epigoni. Intellettuali stimati come Giuseppe Maggiore, noto penalista e Rettore dell'Università di Palermo, redattore del lemma *Sociologia* per il *Dizionario di politica* edito dal Partito nazionale fascista, non si peritarono di evocare dotte considerazioni sul tema delle disuguaglianze individuali, sociali e razziali per giustificare la necessità – «morale» – dello stato totalitario e razzista. Egli sosteneva che le più essenziali differenze tra uomo e uomo vanno riconosciute: gli uomini possono essere uguali avanti a dio, ma sono irriducibilmente disuguali nella società umana. Dalla disuguaglianza nasce la società, ma anche lo stato. «Dalla disuguaglianza nasce lo Stato», concludeva Maggiore, «come necessità di riconoscere e di consolidare, con un sistema normativo, quella gerarchia di valori che pone ineliminabili distanze fra un essere e l'altro, fra gruppi, classi e razze diverse. Dalla disuguaglianza fra gli stati nasce infine la società internazionale che suppone l'impossibilità delle varie comunità politiche di essere una cosa sola» (Maggiore 1938, 32; vedi anche Maggiore 1939). Differenze e disuguaglianze erano ritenute non solo una prerogativa della società, ma anche il motore immobile che crea la società stessa, con la sua combinazione di cooperazione, conflitti, norme e gerarchie di valori. Dal conflitto di valori nasceva il bisogno dello stato, l'unico soggetto in grado di pacificare e ordinare la società.

È interessante osservare come l'inizio ufficiale delle politiche razziali da parte del regime fascista nel 1938, lastricasse di polemiche, conflitti, lacerazioni, buona parte della cittadella intellettuale del fascismo. Le tensioni non riguardarono l'ammissione dell'opportunità politica del razzismo, ma piuttosto i principi sui quali esso si doveva poggiare. Le differenziazioni interne al pensiero razziale nel periodo maturo dipesero, schematicamente, da una duplice tensione: la prima che riguardava il sottile conflitto fra nazione e razza, inscrivibile nel più ampio scontro tra discipline storico-filosofiche e bio-sociali; la seconda, interna a quest'ulti-

me, implicante la definizione del peso dei fattori ambientali ed ereditari nella determinazione dei caratteri delle razze.

La biologicizzazione e la somatizzazione dei gruppi sociali era la prima e più banale operazione sulla quale si erigeva l'argomentazione razziale. Il valore biologico del termine «razza» attirava a sé i successivi significati socio-culturali, rovesciando, come osservava Landra, quel senso comune che considerava gli uomini divisi in gruppi più che in razze. Nel caso dei gruppi, le differenze riscontrabili erano nazionali, linguistiche e religiose; nel caso delle razze, sgombrando la mente da queste categorie tradizionali, era necessario considerarli come individualità biologiche. Mantenendo la classica distinzione antropologica tra razze bianche, gialle e nere, che si arricchì durante gli anni del positivismo di significati psicologici e sociologici, Landra dichiarava che le differenze somatiche erano decisive per la distinzione razziale:

Il colore della pelle, che potrebbe sembrare un carattere del tutto superficiale, è l'espressione di una intima differenza strutturale di alcuni strati della pelle stessa. [...] Come il colore della pelle, così pure quello degli occhi e dei capelli costituiscono importanti criteri diagnostici per la discriminazione delle razze umane (Landra 1938a, 14).

Altri elementi di diversità erano la forma del naso, l'apertura palpebrale, la statura, il cranio cerebrale e facciale, suddiviso nei tipi dolicocefalo, brachicefalo, e mesocefalo, gli organi genitali esterni. Di straordinaria importanza erano le differenze nella composizione bio-chimica del sangue e le variazioni dei solchi e dei giri del cervello, dai quali dipendevano le differenze di corteccia cerebrale. Recavano, infine, un non modesto contributo alla definizione delle eterogeneità razziali la differente prolificità, il diverso ciclo vitale, le differenze patologiche e quelle della intima struttura fisio-psichica, dalla quale dipendevano le differenze psicologiche. L'esercizio della differenziazione era praticato su molteplici piani, spingendo gli studiosi a individuare quante più possibile differenze tra razze e sottorazze, ricerca che spesso ricapitolava antiche polemiche sull'origine dei popoli. L'insistente elencazione dei caratteri fisici delle singole razze e l'ipnotica reiterazione dei concetti intendeva persuadere sulla bontà dello schema razzologico, nel quale dominavano le connotazioni somatiche, fisiche, ereditarie, costituzionaliste, e dove i tratti socio-culturali erano subordinati a una causalità radicalmente razziale.

Da un'angolazione socio-antropologica, Lidio Cipriani, incaricato di Antropologia all'Università di Firenze e Direttore del Museo Nazionale di Antropologia e di Etnologia della stessa città, scriveva che i principi dell'antropologia politica distinguevano l'umanità in tre differenti categorie:

uomini appartenenti a razze capaci di creare la civiltà; o viceversa appena suscettibili di riceverla; o peggio ancora ad essa refrattarie, vi si aggiunge poi in Germania una quarta categoria di razza con tendenza al parassitismo sociale (Cipriani 1938, 12).

Quelle parole glossavano alcune centrali convinzioni dell'antropologia della seconda metà dell'ottocento, quando l'espansione del capitalismo industriale rese incolmabile la frattura fra l'uomo bianco civilizzato e il «selvaggio», come abbiamo visto prima nelle parole di Morselli. Cipriani recuperava abilmente la categoria di ineguale «perfettibilità» razziale come un indicatore per valutare il grado di incivilimento delle diverse razze, aggiungendovi la nuova categoria, evidentemente riferita agli ebrei, della tendenza al parassitismo sociale, assente tra le razze più inferiori. Il tema della «perfettibilità» si era diffuso nel pensiero sociale dell'ottocento come la risposta dell'ottimismo liberale borghese all'idea di «decadenza» della civiltà formulato da Gobineau per raccogliere le coeve doglianze aristocratiche (Arendt 1996, 222). La dicotomia «decadenza» e «perfettibilità» si ripropose negli anni venti del novecento, arroccandosi attorno allo spengleriano tramonto dell'occidente e alla fiduciosa visione di miglioramento razziale dell'eugenetica. Gli intellettuali fascisti gridarono alla decadenza degli altri e anelarono alla superiorità razziale della nazione italiana.

L'ossessione per le differenze razziali suscitò negli antropologi una specie di sfida teorica per dimostrare l'omogeneità della razza italiana. «Con piena ragione si può quindi parlare oggi di una razza italiana che comprende tutti gli italiani dalle Alpi alla Sicilia» (Landra 1938b), affermava Landra, con una retorica ora perfino divertente ma da non trascurare. Non era possibile quindi parlare di differenze somatiche tra italiani, i cui caratteri fisici e psicologici oscillavano attorno a un tipo ideale medio che incarnava quella razza pura, realmente esistita, dominatrice della storia dell'umanità. Il razzismo italiano respingeva l'affermazione che gli italiani del sud appartenessero a una razza mediterranea di

origine africana, come aveva suggerito a suo tempo Niceforo. Per Landra era invece indispensabile recuperare la nozione di razza ariano-nordica, alla quale apparteneva la razza italiana. Questa chiarificazione antropologica, inerente tanto al linguaggio quanto ai concetti, era essenziale per distinguere la razza italiana da quella camitica e semitica, insistendo nuovamente sulla necessità di revisione dell'antropologia di Sergi.

L'individualità razziale era la conseguenza di intimi attributi fisici e biologici, comunque misurabili e soprattutto comparabili per rendere esplicite le differenze intrinseche e non visibili ad occhio nudo. Ricordava Giuseppe Lucidi che

Il concetto di razza, e precisamente di razza italiana, si basa su considerazioni biologiche, antropologiche, spirituali. [...] Le proprietà mentali non sono un prodotto ambientale, ma attributi organici diretti e inscindibili come gli attributi antropologici e biologici, anzi la mentalità è l'immediata espressione del carattere biologico [...]. I gruppi sanguigni sono la più pura espressione, nella loro varietà, delle differenze biologiche di costituzione e di razza (Lucidi 1938b, 37; vedi anche 1938a).

In questo modo prendeva corpo un'importante differenziazione in seno al razzismo italiano, forse la principale. L'individuazione di caratteri endogeni alla razza rimandava al concetto mendeliano e galtoniano di immutabilità genetica del plasma germinale dell'individuo, della stirpe e della razza. La convinzione che i caratteri di razza si trasmettessero attraverso il plasma e che da quegli stessi legami di sangue dipendesse l'omogeneità e la solidità della razza stessa, si diffuse tra i settori più radicali del razzismo italiano, imitando in questo modo quello tedesco. Il razzismo veniva così espurgato dei dati ambientali, che rimandavano in qualche modo a fattori di condizionamento di tipo ecologico, sociale e culturale. Gli attributi culturali, psicologici, di mentalità di un popolo perdevano ogni autonomia, dipendendo direttamente dalla sua struttura bio-razziale.

9. Torsioni concettuali: dalla nazione alla razza

Quando il fascismo salì al potere, il discorso sulla razza si appoggiava ad argomentazioni che non distinguevano chiaramente tra caratteri biologici e culturali di una popolazione, tra il fenotipo, il genotipo e il tipo culturale. Razza e nazione spesso

si confondevano, come nel caso della frase di Mussolini: «naturalmente non esiste una razza pura, nemmeno quella ebrea. Ma appunto da felici mescolanze deriva spesso forza e bellezza a una nazione». Mussolini continuava: «Razza: questo è un sentimento, non una realtà; il 95% è sentimento» (Anonimo 1938, 5). Questa posizione nazionalista e culturalista sulla razza era espressa anche da Michels quando nel 1924 scriveva di fenomeni connessi alla «razza o, per dir meglio... popolo o nazione» (Michels 1924, 6). Pure per Alfredo Rocco razza e nazione si identificavano, perché il nazionalismo tende a «restaurare le ragioni della razza italiana contro gli eccessi dell'individualismo». Sacrificare l'interesse della specie a quello degli individui poteva comportare il declino inarrestabile della razza, la cui difesa implicava la sua continuità storica e morale, ma non quella biologica (Rocco 1938; cit. in De Felice 1993, 29).

Con la conquista dell'Etiopia e la proclamazione dell'«Impero» nel maggio del 1936 e l'avvio delle politiche razziali nell'ottobre del 1938, le disquisizioni su razza, popolo, nazione, assunsero rilevanza pubblica e consistenza politica. Le opinioni di Telesio Interlandi, un gazzettiere tra i più radicali sostenitori del razzismo biologico, direttore de «La difesa della razza» e del quotidiano «Il Tevere», sono indicative della difficoltà di stabilire nette distinzioni tra quelle categorie, e quindi della confusione presente nel senso comune e nella stampa razzista. Interlandi creava una gerarchia di valori politici nella quale il significato di nazione doveva essere progressivamente esteso oltre i suoi confini politici, abbracciando gli italiani emigrati all'estero e delle colonie; ma in questo allargamento la nazione assumeva un nuovo significato, per l'appunto quello di razza, che soverchiava quello di nazione:

Come la nazione poteva esistere anche quando politicamente essa scompariva sotto divisioni ed occupazioni innaturali, così la razza esiste anche oltre i confini politici della nazione. [...]. Difendere e migliorare la razza non soltanto perché gli attuali confini razziali siano mantenuti ma perché costituiscono l'indice progressivo d'una dilatazione necessaria; questo è il programma del razzismo per il quale la nostra generazione ha l'onore di combattere (Interlandi 1939, 7).

Razza e nazione non erano comunque concettualmente molto lontane: la nazione acquisiva quei caratteri biologici ereditari che l'avrebbero resa più stabile e coesa, al fine di realizzare impegnative imprese imperiali. Nonostante la confusione dei termini, i razzisti tentavano di rendere più coerente l'unità del

somatico con il socio-psicologico, subordinando quest'ultimo al primo: la razza era un concetto politicamente superiore a quello di nazione.

Nazzareno Padellaro, docente di pedagogia, collaboratore della rivista «Politica Sociale», esperto di educazione scolastica del Ministero della Cultura Popolare e poi del Ministero dell'Educazione Nazionale, aggiungeva qualche elemento di maggior chiarezza riguardo alle nozioni di razza e nazione. «“Razza” è termine biologico», sosteneva Padellaro, «e pertanto i limiti che esso esprime sono soprattutto fissati da tratti fisici distintivi; “nazione”, invece, è concetto politico». Per Padellaro il concetto di nazione non poteva essere più alto di quello di razza; quest'ultimo era dotato di un significato universale, umano e spirituale più esteso di quello di nazione, poiché la razza si era articolata nella storia in parecchie nazioni. Inoltre, concludeva, occorre sgombrare il campo dalle suggestioni negative suscitate dell'aggettivo «biologico», poiché si parlava di biologia umana e non animale (Padellaro 1939, 14-17). La coesione e l'unificazione del biologico e del sociale, del somatico e del culturale trovavano in Padellaro una fondazione di tipo quasi-storico, nella quale l'universalità dell'identità umana apparteneva alla razza più che alla nazione.

Quegli interventi mostrano le iniziali difficoltà nel circoscrivere l'idea di razza, ma anche i tentativi per dare unità al campo semantico e concettuale del razzismo. Con il varo delle politiche razziali, il razzismo teorico, imboccando la via del rigore ideologico, iniziò a differenziarsi internamente, anche a causa degli eventi internazionali. Si faceva strada un'incipiente, anche se velata, distinzione di due tipi di razzismi, che perseguivano tuttavia la medesima logica di autorazzizzazione. Il primo di carattere idealista e filosofico, nel quale «razza» equivaleva a «popolo», «nazione», e dove l'accento veniva posto sulle differenze di civiltà, cultura, abitudini, credenze, tradizioni, tra un popolo e gli altri. Si trattava di un razzismo politico e socio-culturale, caldeggiato dai filosofi e giuristi del regime. Il secondo tipo di razzismo era di carattere bio-socio-antropologico, incatenato al presupposto che la razza fosse un sistema di caratteri biopsichici, geneticamente trasmissibile e valutabile a partire dalle manifestazioni fenotipiche dei soggetti. La razza era quindi, in questa seconda accezione, un sistema bio-psichico collettivo la cui rilevanza era tale da segnare profondamente i caratteri del sistema sociale e la sua posizione nel mondo.

Le tensioni tra le differenti teorie razziali, culturaliste e biologiste, e soprattutto le diverse prospettive di implementazione delle politiche razziali, in una logica eugenetica od ortogenetica, possono essere una delle possibili letture della polemica, prima accennata, che seguì la pubblicazione del «Manifesto». La rivista «Critica fascista» diretta da Giuseppe Bottai decise di rettificare il tiro. In un articolo della redazione si sosteneva che concetti quali comunanza di origine, parentela di sangue, purità di razza

non possono contraddire né sostituirsi ai valori tradizionali e acquisiti del pensiero italiano, essenzialmente umanistico, e, in ispecie, del nostro pensiero politico, da Machiavelli a Mazzini a Mussolini, ma vogliono, in un certo senso, «rafforzarli», integrarne cioè, al lume dei più recenti sviluppi del pensiero scientifico, la fondamentale istanza spiritualista. Sotto questo profilo, giova avvertire che la dichiarata mancanza d'intenzioni filosofiche o religiose non deve peraltro indurre ad un'interpretazione o, peggio, ad un'elaborazione grettamente materialistica della dichiarazione. I fondamenti, infatti, del razzismo italiano sono e devono essere eminentemente spirituali, anche se esso parte, opportunamente, da «dati» puramente biologici (Redazione 1938a, 290)⁴.

La legittimazione bio-sociologica della teoria razziale rallentava di fronte alle resistenze degli studiosi più vicini all'idea di nazione come organismo politico e spirituale. Il complesso argomentativo basato su principi bio-socio-antropologici, che più si era adoperato per rendere sistematiche le frammentate categorie razziste, si trovava ora a dover affrontare le concezioni della razza prodotte dalla storia, dalla filosofia, dalla politica, ossia dalle discipline dello spirito (vedi Acerbo 1940 e Mazzei 1942).

Le critiche che provennero da alcuni degli stessi firmatari del «Manifesto sulla razza», come Nicola Pende e Sabato Visco, e le pressioni giunte dagli alti ambienti della cultura «idealista» e cattolica, ridussero la portata bio-antropologica della campagna razziale. Pende era senatore e direttore dell'Istituto di Patologia speciale medica dell'Università di Roma, l'ideatore della «scienza dell'ortogenesi per la bonifica della razza», una sorta di «biologia politica» con la quale intendeva riplasmare gli uomini mediante un controllo totale sull'individuo. Egli avanzò, subito dopo l'apparizione del «manifesto», la richiesta che fosse pubblicata

⁴ L'accento sulla qualità spirituale cristiano-occidentale del razzismo italiano era posto anche in altri interventi della «Critica fascista» come per esempio in Redazione (1938b; 1938c; 1938d).

una «nuova dichiarazione della commissione razza», che rimase però inascoltata. Quella richiesta dipendeva da un reale conflitto di temi scientifici tra l'antropologia razziale dei razzisti e la sua bio-politica ortogenetica. L'ortogenesi di Pende non negava l'importanza dei fattori ereditari nelle degenerazioni, tuttavia pensava si potesse intervenire con misure di tipo adattativo, medico, educativo, sportivo. Di qui l'accusa a Pende, proveniente da alcuni ambienti del Ministero della Cultura Popolare, di evolucionismo e lamarckismo, teorie contrarie all'idea di immutabilità dei caratteri della razza (Mazzatosta 1978, 39). Tuttavia, anche «Gerarchia», la rivista personale di Mussolini, dovette ospitare degli interventi che correggevano in senso socio-culturale la categoria di razza, tra i quali uno di Pende. Secondo tale approccio, i fattori spirituali e culturali potevano influire sulla composizione della razza italica, fattori che potevano poi diventare oggetto di trasmissione ereditaria, ossia fondersi nel patrimonio genetico della razza-nazione (Pende 1940).

10. *Ordine sociale e qualità razziali*

Le tensioni, più o meno esplicite, interne al razzismo erano quindi la conseguenza di un larvato conflitto che si combatteva nell'ampio contesto della cultura fascista. In questa arena pseudo-scientifica si scontravano le dottrine antropologiche ed eugenetiche, quelle biotipologiche e ortogenetiche di ispirazione cattolica, quelle storico-politiche con radici nel nazionalismo e infine quelle socio-economiche, di derivazione paretiana, che non si curavano in alcun modo della razza.

L'egemonia bio-antropologica si ridimensionava agli inizi del 1939, quando Landra veniva sollevato dal ruolo di direttore dell'«Ufficio razza» del Ministero della Cultura Popolare, insediandovi al suo posto Visco, fondatore dell'*Istituto nazionale della nutrizione* (Raspanti 1994, 79). Gli antropologi erano così costretti, da esigenze politiche, a correggere la categoria di razza. Proprio Landra si trovò a sostenere che il concetto di razza va considerato né un concetto troppo deterministico dipendente da fattori esclusivamente ereditari, né un concetto basato solo sulla variabilità dei caratteri razziali dipendente esclusivamente dall'ambiente: «Il concetto italiano di razza, a differenza di quello tedesco, è basato contemporaneamente su dati di fatto antropologici,

storici e idealistici» (Landra 1939b, 12). Ereditarietà ed ambiente diventavano i crinali che dividevano la teoria della razza.

Non è facile descrivere il complesso di differenziazioni interno al razzismo fascista. Le ambiguità e i vacillamenti furono notevoli, anche se vi era una certa tensione a fondere i due paradigmi, quello bio-genetico e quello storico-culturale. I caratteri morali e psichici della razza vennero sovente messi in relazione con i suoi caratteri fenotipici e genotipici. Più che una distinzione è possibile osservare un'integrazione delle discipline, comunione che intendeva elaborare una teoria completa delle differenze di razza. Partendo dalle critiche sollevate da taluni al settimo punto del manifesto della razza («la questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche e religiose»), Giuseppe Maggiore sosteneva che il razzismo italiano aveva le carte in regola anche di fronte alla filosofia. Il giurista creava così una connessione tra dato biologico («può essere una categoria biologica, cioè come un insieme di dati fisici e fisiologici») e dato psichico e mentale («per cui alcuni settori dell'umanità sentono e percepiscono, intendono e ragionano e assurgono a una complessiva visione della vita in un modo più o meno differente di come accade agli altri»). In sostanza Maggiore risolveva la questione invocando l'integrazione di scienze biologiche e filosofia e rivendicando l'interdipendenza tra l'elemento spirituale e l'elemento biologico dell'uomo: «di conseguenza, a profonde diversità anatomiche e fisiologiche tra i vari rami della famiglia umana non possono non corrispondere profonde difformità mentali e morali», di modo che «potevano esistere anche degli esseri umani in posizione infima e senza storia» (Maggiore 1938a; 1938b).

A testimonianza delle latenti tensioni, poteva pure accadere che i caratteri psichici di un popolo fossero fatti risaltare in alternativa a quelli fisico-biologici. Arturo Donaggio, direttore della Clinica neurologica nella Università di Bologna, psicotecnico del lavoro, firmatario del «Manifesto sulla razza», in un discorso pronunciato nell'aprile del 1937, inaugurando a Napoli il XXI Congresso della *Società italiana di psichiatria*, sottolineava gli «inimitabili caratteri psicologici» della nazione artigiana e guerriera, rivelatisi ed affermatasi ancora una volta nella impresa ormai leggendaria d'Etiopia. «Noi, anche come psicologi, vogliamo celebrare qui codesti caratteri psicologici, codesta *forma mentis* incomparabile. [...] Nell'elemento sintetico della struttura psicologica, nella *forma*

mentis si afferma la stirpe» (Donaggio 1938). Per il neurologo dunque non era nella *forma capitis*, ossia nella conformazione cranica, che stava il segno differenziale per eccellenza della stirpe italica e della romanità, bensì nella *forma mentis*.

Tuttavia, le affermazioni che subordinavano i caratteri psichici della razza alla sua costituzione biologica sembravano rivestire un maggior peso politico. Secondo Cipriani «il successo di una nazione è favorito da un particolare substrato biologico. Per questo l'antropologia indaga le cause biologiche del divenire delle nazioni. Un grande movimento di idee e di studio ha permesso che queste si allargassero da pochi studiosi fino a divenire idee di Stato». La razza era un'unità biologica che comprendeva e fondeva tanto i caratteri fisici quanto quelli psicologici: entrambi formavano l'individualità razziale. Uno dei capisaldi del razzismo, continuava l'antropologo,

sta nell'ammettere che tra le razze le differenze psichiche differiscono tanto quanto quelle somatiche; a questo va aggiunto l'indissolubile legame, governato dalle leggi dell'eredità biologica, tra natura razziale ed elevatezza di spirito, tra razza e civiltà. L'idea madre del razzismo, sulla differenza di mentalità tra razza e razza è alla base stessa dell'antropologia, sorta appunto dalle vecchie scuole psicologiche. L'idea di razza fondata sui dati psichici e di mentalità, secondo quanto fecero Buffon, Linneo e Kant deve tornare centrale nell'antropologia, proclamando l'eredità dei valori spirituali della razza, ma di un'eredità biologica e non genericamente culturale (Cipriani 1938, 12).

Premeva verso un'integrazione di scienze positive e filosofia idealista Julius Evola, ispiratore delle ideologie neofasciste e neonaziste anche durante il secondo dopoguerra. Secondo Evola era possibile impostare integralmente il problema della razza se non lo si restringeva al mero dato biologico, etnico e antropologico: «l'ente umano essendo tripartito, componendosi di corpo, anima e spirito, esistono tre gradi del problema della razza, in corrispondenza a ciascuno di tali elementi». Evola sosteneva che gli aspetti naturali, biologici, antropologici sono i più noti e diffusi del razzismo; essi sono importanti anche perché dettano le condizioni positive per la sanità, la protezione e il potenziamento fisico della razza, ponendolo in stretta relazione con la demografia, con l'assistenza e con l'igiene sociale. Il razzismo di secondo grado considerava invece la «razza come anima», corrispondenza che permetteva di precisare il comune modo d'essere, il comune comportamento e un comune «stile» dell'agire,

del pensare, del sentire: «la teoria razza irrompe già nel campo della cultura». Infine, concludeva Evola, «vi è il terzo grado del problema, tenuto a porre questo grave quesito: si può parlare sensatamente e legittimamente di razza sul piano dello spirito, oltre che su quello del corpo (razzismo biologico) o su quello dell'anima (teoria dell'anima delle razze, psicoantropologia)?» (Evola 1939; vedi anche Cassata 2003, 226-271).

11. *Uno schema sociologico: razza, popolo, nazione*

Per mettere ordine alle varie accezioni ed elaborazioni razziali, gli studiosi si accordarono informalmente su una trilogia argomentativa che connetteva le categorie di razza, popolo e nazione. Schematicamente, questa trilogia rifletteva anche le specializzazioni disciplinari che si cimentavano negli studi razziali. Il concetto di razza comportava un'analisi di tipo biologico, antropologico e anatomico; il concetto di popolo metteva in campo teorie sociologiche, demografiche, linguistiche, psicologiche; quello di nazione richiedeva un'argomentazione di tipo filosofico, storico, politologico, giuridico.

Nelle analisi dei filosofi gentiliani lo schema prima proposto serviva per affermare un punto di vista non completamente razzistico. Nella voce «razza», compilata dall'antropologo Gioacchino Sera per l'*Enciclopedia Italiana Treccani*, diretta da Giovanni Gentile, si sosteneva la diversità dei concetti di *razza*, *popolo* e *nazione*, che erano spesso confusi. Egli riteneva la razza un'entità antropologica, zoologica e naturalistica, caratterizzata da aspetti anatomici, fisiologici e psichici. Il popolo era invece un'entità sociologica, che indicava un raggruppamento formatosi sulla base di un processo storico-culturale, di tipo linguistico, costituito anche da più razze. La nazione, infine, era un'entità di natura politica, priva di un territorio, nella quale potevano entrare a farne parte razze e popoli diversi. Il conflitto fra i tre termini rendeva impossibile, secondo Sera, le affermazioni relative all'esistenza di una razza italiana o di una razza ebrea. Un popolo o una nazione italiana erano incondizionatamente possibili, mentre per gli ebrei poteva darsi il popolo, ma non la nazione. Era inammissibile, soprattutto, l'esistenza di una razza ariana, mentre era possibile individuare una civiltà e delle lingue ariane, sebbene, anche in questo caso, la parola avesse per i linguisti

un significato più ristretto di «indoeuropeo». Infine, concludeva il Sera in una prospettiva diffusionista, la civiltà europea era il risultato di incroci più o meno felici e fecondi, e che nessuna razza era in grado, da sola, di produrre civiltà floride e avanzate (Sera 1935, 911 e 929).

La tripartizione di razza, popolo e nazione, operata da Sera per designare le sedimentazioni bio-socio-culturali sulle quali si erige una collettività sociale, non era così originale, sebbene risultasse utile per confutare l'ideologia razziale. Almeno a partire dalla fine degli anni venti, Gini aveva proposto lo stesso sistema di categorie. Per Gini, *razza* era un concetto zoologico che indicava «un gruppo di individui che presentano nella forma corporea una particolare combinazione di caratteri normali, trasmissibili e variabili entro limiti determinati». Per *popolo* egli intendeva un'entità sociologica, derivata da un processo socio-culturale basato sull'unità linguistica. La *nazione* era concepita come «un complesso di individui unificati dalla comune coscienza della loro unità spirituale, prodotta da un comune patrimonio storico-culturale e dalla fede in un comune destino». Quei concetti, secondo Gini, non coincidevano assolutamente, benché scopo della politica razziale fosse quello di portare la nazione a formare un'unità razziale, tendenza che peraltro si manifestava spontaneamente nell'organismo sociale. Una nazione costituita da molto tempo in unità politica tendeva inevitabilmente ad acquisire caratteri, prima sociali e poi razziali, particolari.

Il razzismo fascista, spiegava Gini, ambiva non solo a purificare biologicamente la razza, ma anche a formare un'omogeneità culturale e sociale di sentimenti. Dipendendo tuttavia una parte delle differenze antropologiche da fattori geografici, quelle differenze non potevano essere completamente abolite, dimostrandosi per altro necessarie alle esigenze di specializzazione e di divisione del lavoro. In sostanza, per Gini la nazione era la razza in formazione. Il concetto di razza di Gini era, come egli stesso ammetteva, derivato dagli allevatori di cavalli:

Questi sanno che una razza pura, una volta ottenuta spesso degenera, perde di fecondità e resistenza. Allora si incrociano due razze pure diverse; tra la grande varietà di tipi ottenuti si scelgono quelli più vigorosi e se ne fissano i caratteri facendoli riprodurre in regime endogamico e ottenendone una nuova razza pura [...] Qualche cosa di analogo avviene per la razza umana, dove la funzione isolatrice è esercitata dal nazionalismo, dal conformismo, dalla politica razzista, mentre la tendenza alla commistione si verifica per la

necessità dell'organismo sociale di estendersi sempre più, ossia per necessità imperialiste (Gini 1927a, 178-187).

Radicalmente razzista e antisemita, pur essendo critica dell'antropologia e della biosociologia, era la voce «razza» compilata da Carlo Costamagna per il *Dizionario di politica* edito a cura del Partito nazionale fascista. Il *Dizionario*, dalla cui redazione era stato escluso Giovanni Gentile, probabilmente a causa del suo atteggiamento critico verso le politiche razziali manifestatosi con la compilazione dell'*Enciclopedia Italiana*, rappresentava la posizione ufficiale del fascismo su molteplici questioni teoriche e politiche (Costamagna 1940). Il quel lungo saggio, dopo l'elencazione degli autori delle teorie biosociologiche e antropologiche inerenti la razza – Gobineau, Chamberlain, Mendel, Galton, de Lapouge – Costamagna metteva in luce i limiti delle cosiddette «leggi della razza».

I principi dell'eterogeneità, dell'eredità e della selezione sociale lasciavano impregiudicati, secondo Costamagna, i problemi relativi al rapporto tra fattori fisiologici e spirituali, i criteri di valutazione della superiorità di una razza su un'altra, gli effetti delle «mescolanze di sangue». Pur riconoscendo a quelle teorie una limitata validità logico-sperimentale, Costamagna le riteneva esagerate, pedanti e incerte, non esistendo prove sicure del condizionamento della razza sulla psicologia collettiva di un popolo, della superiorità di una razza su un'altra, degli effetti di ordine politico-sociale in rapporto agli ibridi razziali. Negando validità ai concetti bio-sociologici di razza, Costamagna rilevava la loro forza concettuale in quanto «mito politico», dove per mito «non si vuole certo intendere una favola o una finzione, ma una rappresentazione soggettiva della realtà capace di promuovere una affermazione dello spirito del tutto indipendente dal suo contenuto logico sperimentale». Il mito razziale, ripescato da Sorel e da Pareto, serviva in tal modo a tonificare la dottrina delle nazionalità e a fornire legittimità politica al colonialismo e all'antisemitismo.

L'idea fascista di razza rispondeva, secondo Costamagna, a una duplice esigenza. Una prima esigenza era di carattere critico, trattandosi di confutare le tesi ugualitarie del liberalismo e dell'universalismo democratico e di sollevare a dignità le personalità nazionali qualificate da un determinato spirito. Il secondo impiego del concetto di razza intendeva rivendicare il

valore totalitario del concetto di «comunità nazionale», in base al quale riorganizzare tutte le scienze morali, il sistema positivo del diritto e consolidare la coscienza etica della comunità medesima. Le connessioni di tipo sociologico tra razza, popolo e nazione trovavano, in questa formulazione, un equilibrio di tipo politico, giuridico e spirituale (Costamagna 1940, 26).

12. *Conclusioni*

Il modo in cui il regime utilizzò gli argomenti razziali illumina sulle tecniche usate per manipolare lo spazio pubblico e sulla funzionalità che quegli argomenti dimostrarono di possedere in alto grado. L'argomentazione razziale non era, e non è, una rigida e precisa teoria scientifica sulla natura delle razze. Essa piuttosto si configurò come un flessibile strumento di discriminazione e irregimentazione della società, una potente arma di pianificazione sociale, organizzata per cerchi concentrici sulla base di una sottile quanto malleabile distinzione tra i caratteri biologici degli attori sociali. L'uso politico di queste teorizzazioni comportò la costruzione, formulazione e narrazione di uno spazio pubblico sufficientemente coerente per cambiare in profondità le relazioni della società dell'epoca.

Il razzismo fascista, come abbiamo detto prima, non si formò in un vuoto culturale. Al contrario, esso può essere ritenuto l'esito radicale di un lungo percorso di razzializzazione delle scienze sociali e del suo oggetto di studio: la società iniziato, almeno per l'Italia, nella seconda metà dell'ottocento. Per quasi tutta la seconda metà dell'ottocento le scienze sociali furono dominate da argomentazioni razzologiche, evoluzioniste, differenzialiste, elaborate per la maggior parte dagli antropologi, alle quali si affiancarono rapidamente discipline quali la sociologia, la psicologia, l'etnologia. In quel periodo, l'elaborazione del discorso sulla razza procedette senza grandi tensioni e scontri disciplinari. Le «scienze razziali» italiane cercarono un itinerario di costruzione del popolo-razza che doveva apparire originale rispetto a quelle degli altri paesi, ma che più banalmente intendeva razzializzare il paradigma nazionale. Esse rifiutarono il malthusianesimo, le più radicali politiche eugenetiche e le concezioni arianocentriche tedesche e anglosassoni, tentando di dare un carattere nazionale alle discipline razzologiche, avviando ricerche nelle regioni italiane e

nelle colonie. Solo verso la fine del secolo, si diffuse timidamente in Europa e in Italia, grazie a Durkheim, Pareto, Weber, Simmel, l'idea che le manifestazioni intellettuali e morali degli attori sociali potevano essere indipendenti dalle loro costituzioni biologiche. La risposta anti-naturalista nelle scienze sociali si affidò al fatto indubitabile che la riunione degli uomini in società produceva dei fenomeni di un genere nuovo, dei fenomeni propriamente sociali. Le riflessioni attorno all'imitazione sociale e ai fenomeni collettivi affrancarono, momentaneamente, le scienze sociali dal predominio dell'analogia biologica, sforzandosi di analizzare i nessi esistenti tra atteggiamenti individuali, organizzazione sociale e forme della cultura (Padovan 2000).

A partire dal primo dopoguerra tuttavia, in presenza di un universo di significati in trasformazione, quali le nuove scoperte biologiche e genetiche, gli orientamenti politici verso una pianificazione eugenetica del sociale, la costruzione dello stato corporativo e totalitario e il rinnovato impegno coloniale, le scienze sociali riscoprirono la loro ispirazione biologica e razziale. Con le politiche razziali del fascismo, il razzismo si diffuse in quasi tutte le correnti di pensiero che avevano contribuito a edificare una concezione fascista della società. In virtù di questa loro particolare attitudine verso la razionalizzazione delle idee sulla società, durante il fascismo le scienze sociali vennero addirittura potenziate, come nel caso dell'antropologia e della sociologia, rivestendo un ruolo decisivo sia nella formazione dell'opinione pubblica, sia nella elaborazione di saperi esperti e tecnici, irrimediabilmente messi a disposizione delle strategie del regime.

Nel campo discorsivo del razzismo scientifico si evidenziarono tuttavia alcune profonde tensioni concettuali. La prima era quella tra razza e nazione, che coinvolgeva la definizione delle categorie di popolazione e popolo. «Popolo» e «popolazione» entravano in tensione permanente, il primo indicando un'entità sociologica dotata di intenzionalità e soggettività, addirittura depositaria, secondo la tradizione liberale, della sovranità statale; il secondo indicando un agglomerato di individui tenuto insieme da vincoli biologici e razziali, un organismo senza volontà, da controllare e governare con le tecniche della bio-politica, una macchina da riproduzione. Una seconda tensione si aprì tra l'approccio ambientalista e quello ereditarista ai problemi razziali. Principi che erano caduti in disuso, come quello lamarckiano della trasmissibilità dei caratteri acquisiti per le influenze ambientali e il principio

mendeliano dell'immutabilità dei caratteri genetici trasmessi dal plasma germinale, tornarono al centro di un ampio interesse polemico e «scientifico». In altre parole, il dissidio riguardava una visione dinamica e mutazionale e una visione conservatrice dell'ordine sociale. Pur aderenti al medesimo discorso razzializzante, le categorie di ereditarismo e ambientalismo delimitarono delle posizioni scientifiche e politiche conflittuali, entrambe tese a spiegare la necessità di costruire una comunità razziale omogenea e coerente.

Un'altra posizione, che potremo definire psicologico-mistica, si era cristallizzata da tempo attorno alla rivista «La vita italiana», diretta quest'ultima dal noto antisemita Giovanni Preziosi, e aveva trovato un suo notevole punto di forza in *Evola*. Anche costoro ritenevano che le qualità psico-razziali fossero ereditabili, ma non si fidavano troppo dello scientismo degli antropologi. Infine, un ultimo punto di vista, quello ortogenetico rappresentato da Pende, Boldrini e da altri studiosi di orientamento cattolico, accentuava ulteriormente le differenze, occupandosi principalmente di costituzionalismo bio-tipologico. All'inizio, questa babele di linguaggi e di interpretazioni venne sottoposta a una specie di trattamento sintetico e di fusione. Tuttavia, man mano che si acuiva la crisi del regime e le difficoltà belliche, le posizioni divennero sempre più incompatibili, troppo coinvolte ormai nel fornire al regime modelli ideologici e operativi per un organismo sociale che si stava disgregando.

Con queste riflessioni sulle scienze sociali durante il fascismo ho posto in rilievo alcuni dei percorsi che condussero alla genesi del razzismo di stato. Esso fu l'esito dell'azione combinata di alcuni attori sociali: degli scienziati, intellettuali e professionisti che si proposero come convinti ideatori e laboriosi artefici delle pratiche di profilassi sociale; delle élite politiche che trovarono in quei saperi gli strumenti per pianificare il «sociale»; delle teorie, in quanto agenti di ordine sociale, che fornirono le argomentazioni per egemonizzare in senso razziale lo spazio pubblico dell'epoca. Il fascismo riuscì, più dei governi che l'avevano preceduto, a collaborare con le scienze sociali dell'epoca per costruire un modello di governo del sistema, recependo di buon grado le loro propensioni normative. Si realizzò allora una convergenza unica tra politiche statali, scienze dell'uomo e della società, ideologie politiche, che non trovò più una funzionalità di tale portata.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Acerbo, G.
1940 *I fondamenti della dottrina fascista della razza*, Roma, Ministero della cultura Popolare – Ufficio studi e propaganda sulla razza.
- Alietti, A. e D. Padovan
2000 *Sociologia del razzismo*, Roma, Carocci.
2005 (a cura di), *Metamorfosi del razzismo*, Milano, Franco Angeli.
- Anonimo
1925 *Contenuto etico e sociale dell'Eugenica*, in «Difesa sociale», IV, 11, pp. 301-303.
- Anonimo
1938 *Razza e percentuale*, in «La difesa della razza», I, 1, p. 5.
- Arendt, H.
1996 *Le origini del totalitarismo*, Milano, Comunità; ed. orig. *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt, Brace & World, 1951.
- Aron, R.
1990 *Scienza e coscienza della società*, Lucarini, Roma; ed. orig. *Études sociologiques*, Paris, Presses Universitaire de France, 1988.
- Balibar, E.
1991 *La forma nazione: storia e ideologia*, in E. Balibar e I. Wallerstein, *Razza nazione classe. Le identità ambigue*, Roma, Edizioni Associate, pp. 98-108; ed. orig. *Race, nation, classe. Les identités ambiguës*, Paris, La Découverte, 1988.
- 1993 *Racisme et nationalisme: une logique d'excès*, in M. Wiewiorka (a cura di), *Racisme et modernité*, Paris, La Découverte.
- Barbano, F.
1961 *Sociologia della politica. Concetti, metodi e campo di ricerca*, Milano, Giuffrè.
- Bortolotto, G.
1933 *Governanti e governati. Sociologia e politica fascista*, Milano, Hoepli.
- Bulferetti, L.
1951 *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evolutivista (1870-1892)*, Firenze, Le Monnier.
- Burgio, A.
1999 (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino.
- Businco, L.
1938 *Salute della famiglia forza della razza*, in «La difesa della razza», II, 4, pp. 37-39.
- Cassata, F.
2003 *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Centro Furio Jesi
1994 (a cura di), *La menzogna della razza*, Bologna, Grafis edizioni.
- Cipriani, L.
1938 *Razzismo*, in «La difesa della razza», I, 1, pp. 12-13.
- Conte, É. e C. Essner
2000 *Culti di sangue. Antropologia del nazismo*, Roma, Carocci; ed. orig. *La quête de la race. Une anthropologie du nazisme*, Paris, Éditions Hachette, 1995.

- Costamagna, C.
 1940 *Razza*, in Partito Nazionale Fascista (a cura di), *Dizionario di politica*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. IV, pp. 23-29.
- De Felice, R.
 1993 *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi.
- Dewey, J.
 1949 *Logica, teoria dell'indagine*, Torino, Einaudi; ed. orig. *Logic, the Theory of Inquiry*, New York, Henry Holt, 1938.
- Donaggio, A.
 1938 *Caratteri della romanità*, in «La difesa della razza», I, 1, pp. 22-23.
- Evola, J.
 1939 *I tre gradi del problema della razza*, in «La difesa della razza», II, 5, pp. 11-13.
- Foucault, M.
 1980 *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Milano, Rizzoli; ed. orig. *L'archéologie du savoir*, Paris, Gallimard, 1969.
- Foucault, M.
 1990 *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di stato*, Firenze, Ponte alle Grazie; ed. orig. *Il faut défendre la société*, 1975-76.
- Franzi, L.
 1942 *L'eredità nella patologia e nella clinica*, Bologna, Cappelli.
- Gini, C.
 1912 *Contributi statistici ai problemi dell'eugenica*, in «Rivista Italiana di Sociologia», XVI, 3-4, pp. 68-69.
 1915 *Fattori latenti delle guerre*, in «Rivista Italiana di Sociologia», XIV, 1, gennaio-febbraio, pp. 1-48.
- 1927a *Sociologia*, Lezioni tenute presso la facoltà di Scienze Politiche di Roma nell'a.a. 1926-27, Roma, Sampaolesi.
- 1927b *Il neo-organicismo*, Prolusione al Corso di Sociologia tenuta nell'Università di Roma il 12 gennaio 1927, Catania, Ed. Studio editoriale moderno.
- 1927c *Le relazioni dell'Eugenica con le altre scienze biologiche e sociali*, in Atti del primo congresso italiano di eugenetica sociale, Stabilimento Poligrafico, Roma, pp. 3-25.
- 1927d *The Scientific Basis of Fascism*, in «Political Science Quarterly», XLII, marzo.
- 1949 *Appunti di sociologia*, Facoltà di scienze statistiche, demografiche, attuariali, Università degli studi di Roma, a.a. 1948-49, Roma, Edizioni universitarie, I ed. 1926.
- 1954 *Patologia economica*, Torino, Utet, I ed. 1928.
- Goldberg, T.D.
 1993 *Racist Culture*, Oxford, Blackwell.
- Gregor, A.J.
 1974 *L'ideologia del fascismo*, Edizioni «Il Borghese», Milano, 1974; ed. orig. *The Ideology of Fascism: The Rational Totalitarianism*, New York, Free Press.
- Gumplowicz, L.
 1881 *Der Rassenkampf. Sociologische Untersuchungen*, Innsbruck, Wagner.

- 1904 *Il concetto sociologico dello stato*, Bocca, Torino; ed. orig. *Die soziologische Staatsidee*, Innsbruck, Wagner, 1902.
- Interlandi, T.
- 1939 *Confini razziali*, in «La difesa della razza», II, 6, p. 7.
- Landra, G.
- 1938a *La razza e le differenze razziali*, in «La difesa della razza», I, 1, pp. 14-15.
- 1938b *Concetti del razzismo italiano*, in «La difesa della razza», I, 2, pp. 9-11.
- 1939a *Introduzione*, in «La difesa della razza», II, n. 1, 5 novembre 1939, pp. 6-10.
- 1939b *Il concetto di razza*, in «La difesa della razza», II, n. 9, pp. 12.
- Lentini, O.
- 1974 *L'analisi sociale durante il fascismo*, Napoli, Liguori.
- Levi della Vida, G.
- 1936 *La teoria della circolazione delle aristocrazie del Pareto e la teoria del ricambio sociale del Gini (Studio comparativo)*, in «Genus», II, 1-2, pp. 83-136.
- Levi, E.
- 1924 *Guardando al passato per meglio temprarci al futuro!*, in «Difesa sociale», III, 1, pp. 1-6.
- Lippmann, W.
- 1945 *La giusta società*, Einaudi, Roma; ed. orig. *The Good Society*, Boston, Brown & Company, 1936.
- Lucidi, G.
- 1938a *Sangue e razza*, in «La difesa della razza», I, 3, pp. 22-23.
- 1938b *Il sangue. Individualità biologica di razza*, in «La difesa della razza», I, 5, pp. 37-38.
- Lukács, G.
- 1959 *La distruzione della ragione*, Torino, Einaudi.
- Maggiore, G.
- 1938 *Logica e moralità del razzismo*, in «La difesa della razza», I, 3, p. 32.
- 1938a *Logica e moralità del razzismo*, in «La difesa della razza», I, 3, pp. 31-32.
- 1938b *La scuola agli italiani*, in «Critica fascista», XVI, 23, pp. 356-58.
- 1939 *Razza e fascismo*, Palermo, Agate, 1939.
- Mantegazza, P.
- 1871 *Il Bene ed il Male. Le Glorie e le Gioie del Lavoro*, Libri per tutti. Ed. postuma popolare, Firenze, Bemporad, 1912, ed. orig. Milano, 1871.
- s.d. *Pensieri sulla federazione universale, sulla miseria e sulle malattie infettive*, Firenze.
- Martindale, D.
- 1968 *Tipologia e storia della teoria sociologica*, Bologna, Il Mulino; ed. orig. *The Nature and Types of Sociological Theory*, Boston, Mass., Houghton Mifflin, 1960.
- Mastracchio, G.
- 1937 *La concezione biologica dello stato fascista*, in «Gerarchia», XV, 7, pp. 459-464.

- Mazzatosta, M.T.
1978 *Il regime fascista tra educazione e propaganda (1935-1943)*, Bologna, Cappelli, p. 39.
- Mazzei, V.
1942 *Razza e nazione*, Roma, Edizioni Italiane.
- Merton, K.R. e A. Wolfe
1995 *The Cultural and Social Incorporation of Sociological Knowledge*, in «The American Sociologist», XXVI, 3, pp. 15-39.
- Michels, R.
1924 *Lavoro e razza*, Milano, Vallardi.
- Morselli, E.
1879 *Il suicidio. Saggio di statistica morale comparata*, Milano, Dumolard.
1888 *Antropologia generale. Lezioni su l'uomo secondo la Teoria dell'Evoluzione*, Torino, Utet.
1898 *Introduzione a Mondaini, G., La questione dei negri nella storia e nella società nord-americana*, Torino, Bocca.
1915 *L'eugenica e le previsioni sulla eredità neuro-psicopatologica*, in «Quaderni di psichiatria», n. 2, pp. 321-331.
- Niceforo, A.
1898 *L'Italia barbara contemporanea*, Palermo-Milano, Sandron.
1901 *Italiani del Nord e Italiani del Sud*, Torino, Bocca.
1907 *Lo studio scientifico delle classi povere*, Trieste, G. Maylander.
1908a *Ricerche sui contadini; contributo allo studio antropologico ed economico delle classi povere*, Palermo-Milano, Sandron.
1908b *Antropologia delle classi povere*, Milano, Vallardi, 1908.
1935a *Frammenti di una introduzione allo studio della sociologia. I fatti costanti della vita sociale*, in «Rivista di psicologia», XXXI, 2, pp. 81-103.
1935b *Attrazione, repulsione e circolazione nella vita sociale. Psicologia e sociologia*, in «Rivista di psicologia», XXXI, 4, pp. 191-207.
1935c *Attrazione, repulsione e circolazione nella vita sociale. Psicologia e sociologia (Continuazione e fine)*, in «Rivista di psicologia», XXXI, 5, pp. 223-246.
- Orano, P.
1937 (a cura di), *La politica demografica*, Roma, Casa Editrice Pinciana, pp. 31-61.
- Padellaro, N.
1939 *Coltivare nell'infanzia l'orgoglio di razza*, in «La difesa della razza», II, 7, pp. 14-17.
- Padovan, D.
1994 *Razzismo e modernità: appunti per una discussione sui razzismi e le loro rappresentazioni sociologiche*, in «Dei delitti e delle pene», 2, pp. 91-119.
1996 *Per una sociologia dei fenomeni etnonazionali*, Padova, Sapere Edizioni.
1998a *Saperi strategici*, Milano, Franco Angeli.
1998b *Organicismo e neo-organicismo nelle scienze sociali fra le due guerre: il contributo di Corrado Gini*, in «Sociologia», 1.
1998c *Teorie e prassi del razzismo italiano tra le due guerre*, in «Altre Ragioni», 7, pp. 193-200.

- 1999a *Bio-politica, razzismo e scienze sociali*, in «*AltreRagioni*», 8, pp. 127-142.
- 1999b *Le scienze sociali e il razzismo: il mutamento dei paradigmi*, in «*I viaggi di Erodono*», XIII, 37, pp. 23-38.
- 1999c *Ereditarismo e ambientalismo nel discorso sociologico sulla razza tra le due guerre*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, pp. 443-454.
- 2000 *Come si costruisce la società pensando la natura: i dilemmi teorici delle prime scienze sociali*, in «*Futuribili*», 1-2, pp. 73-88.
- 2001 *Le scienze sociali durante il fascismo fra razza e nazione, biologia e cultura*, in «*Razzismo e Modernità*», 1, pp. 74-97.
- 2003a *Bio-politics and the Social Control of the Multitude*, in «*Democracy & Nature*», 9, 3, pp. 473-496.
- 2003b *The concept of social metabolism in classical sociology*, in «*Revista Theomai/Theomai Journal. Society, Nature and Development Studies*», 2, Buenos Aires, Universidad Nacional de Quilmes Ediciones, pp. 26-40.
- Pareto, V.
1916 *Trattato di sociologia generale*, Firenze, Barbera.
- Pende, N.
1940 *Il principio biotipologico unitario. Moderna dottrina della razza*, in «*Gerarchia*», 11, pp. 569-572.
- Pogliano, C.
1984 *Scienza e stirpe: eugenica in Italia (1912-1939)*, in «*Passato e presente*», 5.
- Raspanti, M.
1993 *I razzismi del fascismo*, in Centro Furio Jesi (a cura di).
- Redazione
1938a *Politica fascista della razza*, in «*Critica fascista*», XVI, 9, pp. 290-291.
- 1938b *Il partito, la razza e la cultura italiana*, in «*Critica fascista*», XVI, 20, pp. 306-307.
- 1938c *Il razzismo fascista*, in «*Critica fascista*», XVI, 21, pp. 322-323.
- 1938d *Difesa della razza nel quadro dello stato*, in «*Critica fascista*», XVI, 24, pp. 370-371.
- Rex, J.
2005 *Razzismo*, in A. Alietti e D. Padovan (a cura di), *Metamorfosi del razzismo*, Milano, Franco Angeli, pp. 163-181; ed. orig. *Race Relations in Sociological Theory*, London, Routledge & Kegan Paul, 1970, pp. 136-161.
- Ricci, M.
1938a *Eredità biologiche e razzismo*, in «*La difesa della razza*», I, 1, 1938, p. 19.
- 1938b *Le leggi di Mendel*, in «*La difesa della razza*», I, 2, pp. 16-17.
- 1939 *Eugenica e razzismo*, in «*La difesa della razza*», II, 6, pp. 22-23.
- Rocco, A.
1938 *Scritti e discorsi politici*, vol. I, Roma; cit. in R. De Felice 1993, *Storia degli ebrei sotto il fascismo*, Torino, Einaudi. 1993.
- Sera, G.
1935 *Razza*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XXVIII, pp. 911-929.

- Sergi, G.
1882 *L'antropologia moderna*, in «Rivista di filosofia scientifica», I, 1.
1887 *Le degenerazioni umane*, in «Rivista di Discipline Carcerarie», XVII, 9-10.
1916 *L'eugenica e la decadenza delle nazioni*, in «Atti Sips», (VIII riunione, marzo 1916), Sips, Roma, pp. 180-200.
- Simpson, B.
2000 *Imagined Genetic Communities*, in «Anthropology Today», 16, 3, pp. 3-6.
- Spirito, U.
1931 *Riformismo o rivoluzione scientifica*, in «Politica sociale», III, 7-9, pp. 629-639.
- Taguieff, P.A.
1987 *La force du préjugé*, Paris, La Découverte.
- Teti, V.
1993 *La razza maledetta*, Roma, Manifestolibri.
- Vercellesi, E.
1939 *Eugenetica razziale e matrimoni misti*, in «La difesa della razza», II, 11, 1939, pp. 11-12.